

## II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

### A. — PRIMA ASCENSIONE INVERNALE AL CAPO NORD E RITORNO ATTRAVERSO LA LAPPONIA E LA FINLANDIA.

*Relazione del socio corrispondente S. SOMMIER.*

(Con una cartina e tre fototipie).

Sommano ormai a molte centinaia i forestieri, che ogni anno, durante la breve estate, si recano al Capo Nord per avere la soddisfazione di calcare le ultime terre d'Europa e di vedere il sole descrivere tanti grandi cerchi intorno a loro, quanti sono i giorni che passano al di là del circolo polare. Si sta poco più di una settimana a bordo di un eccellente piroscafo, dove tutto è combinato per rendere la gita piacevole, dove si mangia, si beve e si dorme come in casa propria, e dove si trova una società cosmopolita nella quale non mancano le bionde *miss* inglesi ed americane; sicchè il tempo sembra corto anche a chi non ha abbastanza senso artistico per appagarsi del sublime spettacolo che presentano la costa e le isole dalle forme bizzarre, le nevi ed i ghiacci, il tutto illuminato dalla luce fantastica di un sole che non tramonta mai. Tornati poi a casa, si ha la soddisfazione di raccontare che si è navigato nell'oceano glaciale, che si è assistito alla pesca del merluzzo e alla caccia delle balene, che si è veduto sulla costa qualche Lapponcino e qualche mandra di renne. Si porta magari come ricordo del lontano viaggio, e come prova inconfutabile di essere stati in regioni polari, qualche corno di renna, qualche paio di stivali lapponi, non che un forellino bruciato nel cappello, a mezzanotte precisa, coi raggi del sole concentrati per mezzo di una lente.

Tante belle cose e nuove si vedono in così breve tempo e con sì poca fatica, che non è maraviglia se una gita al Capo Nord, in luglio, sia venuta di moda.

D'inverno però la cosa è ben diversa. Solamente chi vi è costretto per affari, visita quelle terre immerse nelle tenebre; ed anche questi non oltrepassa Hammerfest, nè si allontana dal mare. Le coste al di là del cir-

(1) La Direzione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

colo polare sarebbero deserte, se i grandi banchi di merluzzi e di aringhe



non risvegliassero la ingordigia umana, e solamente nell' interno del paese

vagherebbe il Lappone nomade, padrone incontrastato di quegli altipiani desolati.

Il far quello che altri non fa, ha per alcuni un'attrattiva speciale. Fu questo appunto il movente primo che spinse due Fiorentini, il sig. G. Cini e lo scrivente, a tentare una ascensione del Capo Nord, ed una traversata della Lapponia e della Finlandia, nel cuore dell'inverno. Lo studio del popolo lappone nell'epoca in cui vive della sua vita più caratteristica, ci prometteva un ampio compenso alle fatiche di un viaggio che, da lontano specialmente, poteva sembrare alquanto disastroso; la prima ascensione invernale del Capo Nord costituiva una piccola gloria alpinistica che compensava i sacrifici inevitabili per compierla.

DA CRISTIANIA A THRONDHJEM. — Partiti da Firenze il 2 gennajo del 1885, giungevamo a Cristiania il 9. Una gran bufera di neve che imperversò in tutto il N. d'Europa avendo interrotto per alcuni giorni le comunicazioni ferroviarie in Norvegia, ci dovemmo trattenere nella capitale fino al 19, onde aspettare la partenza del postale ebdomadario che va da Thronthjem a Hammerfest.

Da Cristiania a Thronthjem vi sono due giorni di ferrovia. Colà i treni seguono ancora un uso patriarcale che poco si addice alla nostra epoca del vapore, e rammenta piuttosto le antiche diligenze. Di notte si fermano, onde personale e passeggeri possano dormire comodamente in letto. L'indomani al mattino ripartono dopo che tutti hanno preso il caffè.

La bufera aveva accumulato grandi masse di neve lungo lo stradale. Ma era ritornata la calma; quella calma assoluta, tanto caratteristica dei paesi freddi. L'immobilità dell'aria era perfetta, e la brina ricopriva alberi e arbusti in tale abbondanza, da rendere i più esili ramoscelli grossi un dito. Quei lunghi aghi di ghiaccio erano così sottili e leggeri, che il minimo soffio li faceva cadere, ed era un continuo nevicare a ciel sereno intorno al treno, per la brina che si staccava al nostro passaggio dai fili del telegrafo e dai rami degli alberi. Nelle poche ore di giorno il sole brillava in un cielo pallido ma limpido, sul quale in lontananza i ciuffi di alberi incipriati, semi-trasparenti e vaporosi, si disegnavano come nuvolette leggere; i suoi raggi si riflettevano in mille guise nei lunghi ghiacciuoli che pendevano dai tetti delle casette, a metà affogate nella neve.

Ogni stazione, su quella linea, è un piccolo osservatorio meteorologico, ed i passeggeri possono avere la soddisfazione di leggervi la temperatura ad ogni fermata. Fu così che verso mezzogiorno, sugli altipiani di Røros, verificammo che il term. centig. segnava  $-30^{\circ}$ . Nella stazione di Tønset,

ove pernottammo, tutti i ferrami che comunicavano dal di dentro al di fuori, come serrature e lunghi chiodi, mostravano il fenomeno caratteristico di esser coperti di aghetti di ghiaccio nell'interno delle stanze, quantunque la temperatura vi fosse di 25°.

Alla stazione di Eidet vedemmo un Lappone, uno dei pochi superstiti degli antichi abitanti di quella regione. Apparteneva alla stessa famiglia che altra volta eravamo andati a cercare, il prof. Mantegazza ed io, sugli altipiani desolati di Öjungen. Queste ultime avanguardie della stirpe lappone, che seguendo la spina montuosa della Norvegia giungono fino quasi al grado 62° di latitudine, campano colle loro renne là dove non potrebbe vivere il colono norvegese, e resistono ancora all'invasione del popolo conquistatore, ed alla assimilazione con esso. Ma ormai la loro presenza in queste latitudini relativamente basse è una anomalia. Essi sono per così dire una reliquia archeologica, che il Governo è obbligato a proteggere con leggi speciali, come alcuni animali che da gran tempo sarebbero scomparsi se non fosse per la protezione accordata loro dalle leggi.

DA THRONDHJEM A HAMMERFEST. — Otto giorni di mare, nel buio e nella tempesta, ci portarono da Throndhjem, l'antica capitale Nidaros, a Hammerfest, la città più settentrionale del mondo. La navigazione è lenta in quella stagione. Ogni poco il vento ci avvolge in un nuvolo di neve. Allora da poppa non si vede la prua, e siccome in quel dedalo di isole, lungo una costa frastagliata, la bussola non serve, bisogna gettar l'ancora ed aspettare che il cielo si rischiarì. Anche nelle rare ore serene, non si vede il sole; a mezzogiorno è più basso dei monti della terraferma e delle isole. La colazione alle 9 ed il pranzo alle 2 si fanno col lume.

Viaggiano a bordo con noi gran numero di pescatori provenienti da varî punti più meridionali della costa. Il ponte è ingombro dalle loro barchette eleganti e leggiere, che riproducono ancora in diminutivo le forme dei battelli degli antichi Vikingi. Sbarchiamo barche e pescatori alle Lofoten, dove incomincia allora la gran pesca del merluzzo.

A Hammerfest, dove giungiamo il 28 gennajo, non si è più visto il sole dal novembre in poi. Non vi si mostrerà che nel marzo, quantunque ricomparisca all'orizzonte astronomico di quella latitudine il 21 gennajo, perchè la piccola città è a ridosso di monti che lo celano. I crepuscoli però sono già lunghi, cosicchè per varie ore ogni giorno abbiamo un po' di luce, e possiamo adoprare i nostri apparecchi fotografici per prendere ricordi di quei paesaggi nevosi.

In inverno Hammerfest ha comunicazioni settimanali col mezzogiorno.

Il commercio di pesce e d'olio, in quella piccola città di duemila abitanti, è abbastanza attivo perchè le Società di navigazione, aidate da sussidi governativi, trovino tornaconto a mantenere corse così frequenti. Al di là di Hammerfest però, le gite in quella stagione sono mensili, ed i piroscafi, per andare a Vadsö non circumnavigano il Capo Nord, ma passano per lo stretto che separa l'Isola di Magerö dalla terraferma.

Avanti di partire da Firenze avevamo cercato, scrivendo a chi doveva conoscere meglio quelle alte regioni, di avere informazioni sulla possibilità di andare al Capo Nord in inverno; ma le risposte erano state incerte e contraddittorie. A Cristiania, a Thronthjem, a Bodö, a Tromsö, non ci era riuscito di sapere nulla di più preciso; ma avevamo notato che più ci si avvicinava alla mèta, e più la gente del paese sembrava dubitare che riuscissimo nel nostro intento. Le persone alle quali ci rivolgemmo in proposito a Hammerfest, parvero crederci poco men che matti e ci descrissero una gita in barca in modo da farci passar la voglia di tentare simile avventura. Le condizioni atmosferiche di quelle regioni, in inverno, sono tali che non si può prevedere quale tempo farà poche ore dopo; e difatti, non passò giorno, durante la nostra dimora colà, in cui non imperversasse una bufera di neve, accompagnata spesso da vento sì forte che era cosa difficile reggersi in piedi. Si sentiva talvolta tremare la casetta della locanda in modo da far temere che venisse scoperchiata o portata via dall'uragano; e ci ricordavamo involontariamente della tempesta che tre anni avanti aveva distrutto o danneggiato la metà delle abitazioni di Hammerfest. Volendo raggiungere la nostra mèta, bisognava dunque noleggiare un vapore; e siccome questo non vi era, ci toccava aspettare.

Finalmente la sera del 5 febbrajo arriva la « Victoria », piroscafo diretto a Vadsö. Bisogna decidere il capitano a deviare dalla sua rotta ed a depositarci nella stazione di pesca più vicina al Capo. Le trattative sono difficili; il capitano è poco cortese; dice di non conoscere quei paraggi e di non volere allungar la via. Mettiamo di mezzo rispettabili negozianti di Hammerfest; invochiamo la proverbiale cortesia dei Norvegesi per i forestieri, parliamo di utilità alla scienza, promettiamo di prendere un pilota per conto nostro, ed infine, coll'ajuto della onnipotente Dea Pecunia, otteniamo quanto vogliamo: la « Victoria » ci porterà a Skarsvaag, il luogo abitato più vicino al Capo, dove si sbarcherà; proseguirà quindi per Vadsö, e ci riprenderà al ritorno. Tutto questo però è subordinato agli elementi. Il capitano non prende alcun impegno. Se il mare è troppo grosso, se vi è *snefykke*, cioè se l'aria è resa troppo opaca dalla neve, il capitano vuol passare al largo, ed a noi toccherà di seguirlo fino a Vadsö.

GITA AL CAPO NORD. — La « Victoria » è arrivata alle 8 di sera, ed alle 10 siamo già a bordo con armi e bagaglio. L'imbarco non si fa sotto buoni auspici. Tira un vento maledetto che penetra sotto le nostre pelliccie e ci fa sentire doppiamente il freddo. A terra non ci si regge in piedi; le strade sono ricoperte di uno strato di ghiaccio liscio a tal segno che i ragazzi le percorrono tutto il giorno sui pattini. Per salire a bordo non v'è altro che una scala di corda; non v'è un lume in coperta, e si corre rischio di fare un bagno in mare, noi e la nostra roba. La « Victoria, » battello da mercanzie, è mal preparata per ricever passeggeri. Chiusi in una misera cabina, male illuminata, sentiamo muggire la tempesta di fuori, e per un momento dividiamo la convinzione dei nostri amici di Hammerfest intorno alla nostra pazzia.

La notte si rolla e si tangheggia; siamo usciti dal ridosso delle isole e navighiamo in pieno oceano glaciale. Nelle cuccette non si stà molto comodi. La parete interna è coperta di uno strato di ghiaccio che il calore del corpo fa struggere, bagnando le nostre coperte le quali poi rigelano e rimangono cementate alla parete. Dalle lungarine di ferro e dalle viti dei finestrini pendono giù lunghi ghiaccioli sulle nostre teste.

Al mattino siamo per il traverso del Capo Nord. Saliti in coperta ammiriamo la bellezza di quelle terre polari, e studiamo da qual lato converrà tentare l'ascensione. Non nevica e passiamo poco distanti da terra, per cui in quella luce crepuscolare distinguamo bene la gran parete rocciosa del Capo, che s'erge perpendicolare dal mare: una massa nera filettata di bianco per la neve accumulata nei crepacci. Vediamo sulla destra Knivskjaerodde, la punta rivale del Capo. A sinistra comparisce il Horn, quella strana roccia che sporge fuori dalla parete verticale, a mezza altezza, come un corno di rinoceronte. Passiamo dinanzi al piccolo seno di Hornvig, da dove si sale in estate, e da dove ero salito anch'io sei anni avanti. Ma il burrone per il quale ci si arrampica nella buona stagione, adesso è pieno di neve e di ghiaccio, ed è evidente che da quel lato non si giungerebbe alla cima senza la piccozza e la corda, e senza guide esercitate.

Poco dopo vediamo aprirsi nelle terre un altro piccolo seno. È il Riisfjord, in fondo al quale trovasi Skarsvaag, il gruppo di case più settentrionale d'Europa, dove sappiamo che abitano sei famiglie, di cui una è quella del *handelsmand* al quale venimmo a chiedere l'ospitalità. Il nostro pilota pratico dirige la manovra; entriamo nel piccolo *fjord* e non vediamo intorno a noi altro che pendici nevose. Finalmente, nel fondo del *fjord*, dove l'acqua del mare è gelata per breve tratto, scorgiamo una casetta di legno, di apparenza abbastanza civile, con alcune dipendenze, e sparse quà e là, poche misere capanne fabbricate con zolle di terra, che in di-

stanza sembrano mucchi di neve; tutto intorno neve, neve, nient'altro che neve.

La « Victoria » arresta la macchina, ed emette il suo fischio rauco e prolungato, al quale risponde solo il latrato di un cane. Infine, dopo il terzo fischio, escono sonnolenti due uomini dai loro tugurî. Devono essere assai meravigliati di vedere un grosso legno nella loro baja, dove non giunge alcun battello prima di marzo, all'epoca della gran pesca; ma ciò non disturba la loro flemma norvegese, ed apparentemente inconsci dell'ansietà colla quale seguiamo i loro movimenti, procedono con tutta lentezza a mettere in mare una barchetta.

Trasbordata la nostra roba, diciamo addio al capitano e ci raccomandiamo nuovamente onde non dimentichi di venirci a prendere al ritorno. L'aspetto del luogo che sarà nostra residenza non invita a prolungarvi il soggiorno oltre il necessario!

Andiamo a terra senza sapere come saremo accolti dal *handelsmand*. La « Victoria » ha già rimesso la prua al largo; cosa sarebbe di noi se quel brav'uomo negasse di riceverci? Ma conosciamo troppo bene l'ospitalità norvegese per avere un momento di dubbio. Andiamo dritti alla sua casa, gli spieghiamo cosa siamo venuti a fare, e gli diciamo semplicemente che contiamo di alloggiare un tempo indeterminato in casa sua. Ed egli colla stessa semplicità ci dice benvenuti, e ci assegna come alloggio due stanzette ed un piccolo salotto; ci assicura che non lo scomodiamo e che per lui e la sua famiglia rimane posto abbastanza nel resto della casa.

L'esistenza di una dimora così comoda all'ultimo limite delle abitazioni umane, sopra un'isola press'a poco deserta, non può far a meno di destar meraviglia. Per comprenderlo bisogna sapere cosa sia un *handelsmand*, e quali buone ragioni lo inducano a vivere in quei paraggi lontani. Questo nome, che in norvegese suona mercante, ed in altre parti si applica ai negozianti in genere, colà sulle coste si dà più specialmente a gente, provvista di qualche capitale, che fa incetta di pesci, ed è per così dire intermediaria fra il pescatore ed il gran negoziante. Lungo tutta la costa settentrionale della Norvegia sono scaglionate delle case sul genere di quelle di Skarsvaag, in ognuna delle quali abita un *handelsmand*. Vicino alla dimora del proprietario trovansi i magazzini e le abitazioni di alcuni dipendenti. Come ognuno sa, i pesci che costituiscono quasi l'unica ricchezza di quelle regioni, il merluzzo e l'aringa, sono migratori, ed i pescatori li seguono nelle loro peregrinazioni. Durante tutta l'epoca della pesca, l'occupazione principale del telegrafo, nella Norvegia settentrionale, è di annunziare a tutte le stazioni la comparsa in tale o in tal'altro

luogo del merluzzo e dell'aringa. I telegrammi dicono pure verso quale parte i pesci sembrano dirigersi, se sono grassi o magri, e quanti ne vengono pescati ogni giorno. La pesca maggiore è quella del merluzzo nelle Lofoten, da gennajo a marzo, ma molta pesca si fa pure negli stessi mesi lungo le coste di terraferma e delle isole vicine. È per questo che i pescatori visitano l'una dopo l'altra le dimore dei varî *handelsmänd*.

Durante la loro visita regna grande attività in quei piccoli stabilimenti. La maggior parte dei pescatori vendono giorno per giorno il frutto del loro lavoro che viene comprato dal *handelsmand*. Questi ha in magazzino roba d'ogni genere che vende o dà in cambio ai pescatori, facendovi un lauto guadagno. Vende pane, zucchero, caffè, abiti, ami, esca, utensili varî; affitta capanne vuote, ove quella gente dorme ammassata, dà a nolo barche ad alcuni che, venuti in navigli più grossi, non ne hanno in proprio. E nel frattempo nei suoi magazzini si accatastano, fra gli strati di sale, i merluzzi sparati, che verranno sui nostri mercati col nome di baccalà; le antenne orizzontali sostenute da pali, che in lunghi filari si distendono vicine alla sua abitazione e sono di un aspetto così caratteristico, si coprono di merluzzi decapitati e vuotati, che seccati all'aria diverranno stoccafissi ed appesteranno un giorno le botteghe dei nostri salumai; le grandi botti si empiono di fegati di pesci che macerando danno il celebre olio di fegato di merluzzo.

La durata della gran pesca è breve per ogni località, e la popolazione avventizia di pescatori si trattiene presso ad ogni *handelsmand* solo poche settimane. Ma quel breve tempo basta perchè il padrone del luogo faccia ottimi affari se la stagione è stata propizia, e specialmente se la presenza delle aringhe nei suoi paraggi gli procura ad altra epoca la visita di una seconda flottiglia di barche pescareccie. Il resto dell'anno il *handelsmand* si occupa di preparare il bottino; i suoi dipendenti fanno un poco di pesca, poichè qualche pesce sbandato si trova sempre in quelle acque. Vanno a caccia, e nelle alte latitudini prendono francolini e volpi bianche; di quando in quando hanno la fortuna di uccidere qualche foca. D'estate il *handelsmand* coltiva alcuni ortaggi, per quanto lo consente il clima; ma nel cuore dell'inverno, quando il sole non comparisce mai sull'orizzonte, la sua principale occupazione è di dormire e di far sogni dorati per la prossima epoca della pesca.

Era appunto in questa stagione morta che capitavamo all'improvviso, come un fulmine a ciel sereno, nella casetta del *handelsmand* di Skarsvaag, a disturbare i suoi sonni tranquilli. Ma non è nel temperamento norvegese di meravigliarsi. Non fummo accolti con grida ed esclamazioni, nè assediati di domande. Parve che il buon Berg si rendesse conto solo poco a

poco della stranezza della nostra visita, e credo che giungesse al colmo della sua meraviglia solo il giorno in cui gli si disse addio. La nostra venuta del resto pareva essergli gradita; in quel ristagno completo di vita intellettuale gli faceva piacere. bevendo un bicchiere di *toddy* (1) con noi, di chiacchierare un po' di quel mondo dal quale vive tanto lontano. I suoi orizzonti, è vero, non erano molto estesi; per quello che succedeva al di là di Hammerfest aveva poco interesse; però era stato a Cristiania nella sua gioventù, e sentiva parlare volentieri anche della capitale. A noi raccontava delle poche visite di *touristes* che aveva avute in estate, da 15 anni che vive a Skarsvaag, e specialmente di un Inglese che vi aveva soggiornato qualche settimana. Le pareti del salotto erano ornate di alcuni acquarelli fatti da questo viaggiatore; rappresentavano Skarsvaag, e ci mostravano che vi è un'epoca in cui le terre che cingono quel *fjord* sono coperte di un verde manto.

L'episodio più rilevante nella vita del Berg, era stata la visita al Capo Nord del Re Oscar. Ebbe in quell'occasione l'onore di essere presentato al Re, e di fare, per così dire, gli onori di casa propria, poichè a lui appartiene tutto il tratto di costa che si estende fino al celebre Capo.

I possessi del Berg, che egli condivide con altri due negozianti di Hammerfest, si estendono per molte miglia lungo il mare. Nell'interno il paese è dominio dei Lapponi nomadi, che vengono qui in estate colle loro renne, alle quali fanno passare a nuoto il Magerö sund, fra l'isola e la terraferma. A Skarsvaag abitano altre cinque famiglie di pescatori, e sull'Isola di Magerö vi sono alcuni altri gruppi di case un po' meno al N., di cui i due più importanti sono Kjaelvig e Gjaesvaer. L'abitazione più vicina a Skarsvaag è Tufjord, a circa 7 chilometri, dove abita una unica famiglia. Vi è un'altra casa isolata, sull'Isola di Magerö, a Tunaes, ove pure vive una sola famiglia, che per la differenza di pochi minuti toglie a Skarsvaag il vanto di essere la dimora più settentrionale in questa parte del mondo. Il Berg però ci diceva, con un certo orgoglio, che era lui l'ultimo dei *handelsmænd* al N. e che il suo cavallo — una misera bestiuola dal lungo pelo — era il cavallo più settentrionale del mondo intero!

Il nostro primo pensiero fu naturalmente di prendere tutte le informazioni sulla possibilità di andare al Capo. Ed anzitutto dirò che ci venne data dal nostro ospite la gradita conferma che nessuno ancora aveva tentato di recarvisi d'inverno. Non solo non era mai venuto alcuno di fuori con quello scopo, ma non vi era neppure ricordo che alcuno fra gli abi-

(1) Il *toddy* alla norvegese consiste in poca acqua calda, una discreta quantità di zucchero e molto cognac.

tanti di Skarsvaag si fosse spinto fin là nelle frequenti spedizioni di caccia che intraprendono in quella stagione.

Vi erano due vie per tentare l'impresa: una per mare, l'altra per terra. La prima venne subito scartata. Già nel passare sulla « Victoria, » vedendo il burrone in fondo al piccolo seno di Hornvig, tutto pieno di neve e di ghiaccio, avevamo giudicato difficile la salita da quel lato. Ma inoltre i pescatori di Skarsvaag non erano punto disposti a portarci fin là in barca. Le tempeste erano troppo frequenti e repentine; se, scegliendo un buon momento, si poteva esser quasi certi di arrivare, non lo si era ugualmente di tornare.

Per terra non vi era alcuna difficoltà presentata dalla conformazione del suolo, quando lo stato della neve fosse buono. Il solo pericolo era nell'allontanarci tanto da ogni ricovero. Colti dalla bufera si poteva smarrire la strada; la neve rimaneggiata dal vento, ed accumulata in certi posti, poteva diventare impraticabile. Dell'incostanza del tempo su quelle coste ce ne eravamo già pienamente convinti, e degli effetti della bufera avevamo veduto una terribile prova pochi giorni innanzi. Durante il nostro soggiorno in Hammerfest venne portato colà allo spedale un giovane, che a piccola distanza dalla città, avvolto in turbini di neve, si era smarrito, ed era stato ritrovato colle mani, i piedi e gli orecchi gelati. Il ricordo dello stato miserando nel quale avevamo veduto quel povero giovane ci fu presente alla mente durante tutto il viaggio, e fu un salutare avvertimento, che in qualche caso ci indusse a seguire il partito della prudenza. Anche quelli di Skarsvaag, non più di due anni avanti, avevano avuto la loro vittima del freddo. Un uomo di quella piccola colonia, che si era fermato per riposare sulla neve, venne ritrovato l'indomani dai compagni, interamente gelato.

La sera del nostro arrivo a Skarsvaag, mentre si discutevano queste cose col nostro buon ospite, il cielo per eccezione era sereno, e vi si disegnavano i raggi pallidi e fugaci dell'aurora boreale, somiglianti a nuvole luminose, tenuissime e trasparenti, che cambiavano continuamente forma come le folate di nebbia sulle cime dei monti, quando soffia un vento impetuoso. Le condizioni atmosferiche sembravano propizie. Negli ultimi giorni era nevicato poco; la neve vecchia era assodata dal vento, e quindi buona per camminarvi senza troppa fatica. Vien deciso di non metter tempo in mezzo, se le circostanze si mantengono favorevoli, e di partire l'indomani, 7 febbrajo.

Al mattino l'aria è calma, la temperatura straordinariamente mite; non nevica. Sono le nove quando ci mettiamo in via. Tre uomini ci accompagnano. Uno di essi è il pilota che ci ha condotti quà da Hammerfest;

in terra fa il mestiere più umile di servitore, ed in questo caso di portatore. Gli altri due sono pescatori di Skarsvaag: un Norvegese ed un Lappone, pratici del paese, e che hanno fatto quella strada molte volte in estate. Portano gli apparecchi fotografici e le nostre pelliccie; noi i nostri fucili, colla speranza sempre rinnovata durante tutto il viaggio, ma pur sempre delusa, d'imbatterci in un volo di francolini o in qualche volpe polare. Strada facendo rileviamo la rotta colla bussola, per ritrovare la direzione al ritorno, in caso di *snetykke*.

Varchiamo una piccola catena di colli poco elevati, per giungere nel fondo del Mefjord; ne scavalchiamo una seconda, più alta, per giungere daccapo in una delle tante insenature del mare; questa è il Westfjord. Dall'altro lato un'erta ci si presenta, non pare troppo ripida, ma la neve è alta, i nostri piedi affondano, la salita è faticosa; per essa si arriva ad un altipiano ondulato, e questo altipiano si estende fino al Capo Nord. Durante quattro ore camminiamo, a momenti sulla neve alta molti metri che empie interi burroni, a momenti sulle creste rocciose, appena ricoperte da un sottile strato di neve dura. In alcuni punti la roccia è rivestita da uno strato di pochi centimetri di ghiaccio puro e trasparente, sotto il quale si vedono, come sotto un cristallo, i tappeti di licheni, la *Betula nana*, l'*Empetrum nigrum*, la *Diapensia lapponica*, i *Vaccinium* ed altre piante caratteristiche che conservano le loro foglie verdi e fresche in quell'astuccio di ghiaccio. In quei punti è difficile assai il tenersi in piedi, e la nostra gente fa molti ruzzoloni. Noi portiamo attaccata alla scarpa lappone una cigna, che mantiene sotto il calcagno una lastra con lunghe punte di ferro; queste c'impediscono di scivolare. In alcuni punti, battuti dal vento, affiora la roccia nuda.

Ci avviciniamo al Capo; quivi, per il solito, i venti imperversano più costanti, più furiosi; la neve non può farvi stabile dimora; l'altipiano si mostra più sgombro; spesseggiano i sassi denudati (1).

Finalmente la meta è raggiunta. È il tocco dopo mezzogiorno. Davanti a noi sorge un piccolo obelisco di granito che ricorda come il Re Oskar visitasse, il 2 luglio 1883, questo estremo limite del suo regno.

*Sistimus hic tandem, nobis ubi defuit orbis.*

Il tempo si è mantenuto straordinariamente propizio. Cade qualche granello di neve, ma l'aria è calma e il termometro segna  $-2^{\circ}$ . Ripensiamo alle parole che scrisse Du Chaillu dopo aver narrato la sua

(1) Un *touriste* francese scrive di aver trovato quell'altipiano coperto da uno strato di neve alto due metri e più, e ciò alla fine di giugno! V'è gente fortunata che trova sempre quello che vuol trovare; e quel *touriste* ci avverte difatti che il Capo Nord *deve* evocare i terrori del polo e dei suoi ghiacci eterni.

ascensione estiva al Capo: « I thought of the winter season, and how terrific  
« must be the tempests which then sweep over the cliff; how the winds  
« must whistle, how thickly the snow must fall, and how furiously the  
« ocean must beat against the gigantic walls which oppose it, dashing its  
« waves into immense masses of spray. »

Quelle righe avevano non poco contribuito a risvegliare in noi il desiderio di vedere il celebre Capo nella stagione invernale, allorchè la fantasia gli presta tutti i sublimi orrori della desolazione unita allo scatenamento degli elementi. Per fortuna però, invece della tempesta abbiamo trovato la calma, e possiamo trattenerci più d'un'ora a godere in pace l'intima soddisfazione che danno la difficoltà vinta ed il felice successo di una impresa non per anco tentata da alcuno. Nè minor godimento ci procura la bellezza di quel panorama polare, poichè se grandiosa e imponente è la veduta del Capo in estate, più imponente e grandiosa ancora è d'inverno.

Non ci azzardiamo ad avvicinarci fino all'orlo del precipizio dal lato del mare. La neve si avvanza al di là della rupe, e potrebbe cedere sotto il nostro peso. Ma anche stando così, un po' discosti dall'orlo, godiamo la terribile maestà dell'abisso che s'apre ai nostri piedi - trecento metri di roccia nera che piomba a picco nel mare; in alto, la cornice bianchissima della neve che sopravanza come se volesse precipitarsi; al basso, il nastro mobile e biancheggiante del mare che accorre in lunghi cavalloni e viene a frangersi in schiuma contro gli scogli. Quella parete altissima che appare più cupa e più minacciosa fra tanta bianchezza, si estende a ponente fino al promontorio di Knivskjaerodde (1).

A levante l'aria è abbastanza trasparente per lasciarci vedere il Nordkin, il promontorio più settentrionale della terraferma.

A mezzogiorno gli altipiani dell'isola si confondono con quelli della terraferma e nascondono il vano del Magerösund che li separa; al di sopra di questa pianura squallida, il sole, benchè già debba essere sotto l'orizzonte, spande nella caligine del cielo un poco di allegria.

Dal lato opposto, a tramontana il mare è nero come l'inchiostro, e quasi ugualmente nere e minacciose sono le nuvole che all'orizzonte si confondono con esso. Di là pare che non possa venire altro che procelle terribili e venti furiosi; quando non si è avvolti nella bufera, quei paesaggi polari, nelle ore meridiane, d'inverno, presentano uno strano contrasto fra il lato di mezzogiorno e di settentrione. Se il primo mostra spesso le tinte variate e vivaci che fan belli i nostri tramonti, dall'altro regna quasi sempre una

(1) Il promontorio di Knivskjaerodde si avvanza pochi secondi più a settentrione del Capo Nord, quantunque a quest'ultimo, di aspetto più grandioso, sia generalmente attribuito il vanto di segnare il limite dell'Europa.

oscurità che stringe il cuore. Raramente vi mancano le nuvole di neve, ed esse assorbono tutti i raggi di luce, non riflettendone alcuno; sono nere più di quelle che da noi precedono i maggiori temporali, e pare che sotto alla loro cappa di piombo debbano regnare tenebre assolute. Tutto da quel lato sembra minaccia e mistero.

Per quelli che volessero leggere le impressioni prodotte dal Capo Nord in chi aveva immaginazione più fervida di noi, riporterò qui le parole dell'Acerbi che lo visitò in un bel giorno d'estate, verso la fine del secolo scorso. Lo faccio tanto più volentieri che l'Acerbi, quantunque abbia scritto in inglese e in francese, era italiano, e che egli — a quanto dice almeno — fu il primo viaggiatore che pose i piedi su quell'ultimo lembo d'Europa. Strana coincidenza, che il primo a calcare il Capo Nord fosse un Italiano, ed i primi a visitarlo d'inverno fossero pure due Italiani (1). Ecco quanto scrive l'Acerbi:

« Le Cap-Nord, formidable objet d'une curiosité victorieuse de tant  
« d'obstacles, de périls et de fatigues; but vraiment colossal d'un voyage  
« aussi long, entrepris pour le seul honneur de le toucher, et pour qu'il fût  
« dit une fois, sans imposture, que des hommes ne s'étaient arrêtés que  
« là où la terre leur avait manqué; le Cap-Nord, en s'offrant à nos regards,  
« s'empara de nos facultés; à son aspect notre imagination se sépara de  
« tout ce que notre vie laissait derrière elle, et le monde n'exista plus  
« pour nous que dans cette borne du monde. Notre orgueil devint grand  
« de notre succès; nous nous trouvâmes spectateurs de notre propre audace;  
« et foulant cette terre que nul avant nous n'avait foulée, il nous semblait  
« y marcher, non en hommes, mais en créateurs. Hélas! ce moment de  
« délire s'évanouit rapidement. La mélancolie, la tristesse profonde succé-  
« dèrent au noble enthousiasme de notre triomphe. Les rochers sans pa-  
« rure, la terre sans végétation, les airs sans habitants, nous apprirent que  
« tant de constance, de sueurs, de soins et d'anxiétés, n'avaient servi qu'à  
« nous conduire sur le tombeau de la nature. Le Cap-Nord est un roc,  
« dont le front et les énormes flancs se projectent au loin dans la mer.  
« Gigantesque adversaire des vagues et des ouragans, il semble, sur sa  
« base profonde, commander à leur agitation; mais infatigables assaillans,  
« les flots soulevés ne lui laissent de trêve que celle que de loin en loin  
« le calme du ciel impose à leurs propres fureurs; et terribles dès qu'ils

(1) Forse l'asserzione dell'Acerbi di essere stato il primo a calcare il Capo Nord è un po' arrischiata, poichè l'Isola di Magerò fu in tempi passati più abitata di adesso, e sembra probabile che oltre che dai Lapponi, che certo la scorsero tutta fin da tempi remoti, dovesse essere tutta visitata in estate anche dai Norvegesi. Un altro Italiano, Francesco Negri, nel suo *Viaggio Settentrionale*, quasi un secolo e mezzo avanti l'Acerbi giunse fino al Capo Nord, sul quale però non dice di essere salito; e sull'Isola di Magerò trovò un parroco col quale poté parlare latino. Il primo a circumnavigare il Capo Nord, come ognuno sa, fu il Norvegese Otero, che per quella via giunse al Mar Bianco più di 1000 anni fa.

« sont déchaînés, ils reviennent l'attaquer, le frapper et le miner. Chaque  
« année son antique caducità se prononce davantage; les progrès en sont  
« frappants, et ce grand arcbutan du globe s'use, se ruine, se détruit sans  
« nul témoin de sa longue et continuelle décadence. Là, tout est solitaire,  
« tout est lugubre, tout est stérile; nulle forêt sur la cime de ces monts;  
« nulle verdure sur les grisâtres aspérités de ces rocs; nul oiseau terrestre  
« dont le vol brise la monotonie des airs; nulle voix que le mugissement  
« des mers, le sifflement des tempêtes; un océan incommensurable, un  
« ciel sans horizon, un soleil sans repos, des nuits sans réveil, l'infécon-  
« dité, le silence, la désolation, voilà les traits de ce tableau sublime,  
« voilà le Cap-Nord. Ici, les occupations, l'industrie et les inquiétudes des  
« hommes, ne se présentent au souvenir que comme un songe. L'énergie  
« de la nature animée, ses formes diverses, ses innombrables modifications  
« s'effacent de la mémoire. L'on n'aperçoit plus le globe que dans ses  
« élémens; ce n'est plus le séjour de la vie, c'est un point du système  
« de l'univers (1). »

Durante i 60 minuti che ci trattenemmo sul Capo, prendemmo varie fotografie. Per fortuna i ruzzoloni fatti per la strada dai nostri portatori non avevano prodotto alcun guasto negli apparecchi, sicchè possiamo ancora oggi rivedere quelle scene fissate sulla carta.

Il ritorno si effettuò come l'andata, senza difficoltà. Affrettammo il passo per arrivare avanti notte buia. Per fortuna i giorni brevissimi colà al principio di febbrajo, sono prolungati da un crepuscolo che non finisce mai, accresciuto com'è dai riflessi della neve, sicchè l'oscurità non fu assoluta che poco avanti il nostro ritorno a Skarsvaag. Vi giungemmo alle 6 1/2, un po' stanchi per la fatica durata nel percorrere poco meno di 30 chilometri con passo forzato sulla neve, ma contenti della nostra giornata.

Avevamo avuto una strana fortuna col tempo. Un giorno intero di calma è una cosa rarissima in quelle parti; quasi unica al dire del nostro ospite, e certo non si ripeté mai durante tutto il nostro soggiorno su quelle coste. La notte stessa dopo il nostro ritorno, si scatenò nuovamente un vento furioso, e con esso la neve. Se mai altri avrà la fantasia di fare una visita d'inverno al Capo Nord, potrà trovare che la cosa non è tanto facile quanto apparirebbe dalla nostra descrizione, e dovrà forse ripetere varie volte la prova avanti di toccare la mèta che noi avemmo la fortuna di raggiungere alla prima.

Ottenuto l'intento, avremmo desiderato vedere tornar presto la « Victoria »; ma invece i giorni succedevano ai giorni senza che comparisse il

(1) JOSEPH ACERDI. *Voyage au Cap-Nord*. Paris 1804.. Vol. II p. 387.

battello che ci doveva liberare dalla prigionia. Ci occupammo frattanto a girare per l'isola nei dintorni di Skarsvaag ed a fare altre fotografie, per quanto lo permise il tempo che fu quasi sempre burrascoso.

L'isola di Magerö, che ben si merita quel suo nome di « isola magra », non è certo ridente in estate; ma d'inverno ha tutto lo squallore delle terre polari. Nessun albero vi si solleva al di sopra della neve. Le piante più maestose sono la *Betula nana*, ed i salici minuscoli. Nel nostro salotto trovammo ancora l'albero di Natale della famiglia Berg. Era un *Juniperus nana* di microscopiche dimensioni; ma certo non si sarebbe potuto trovare in tutta l'isola una pianta dalle foglie persistenti più grande di quella.

Gli unici animali che si vedono sono i gabbiani, i corvi, le cornacchie, le gazze, gli *eider* ed i francolini. Le volpi artiche non vi sono rare, ma passeggiando se ne incontrano solo le tracce.

Ancor meno si vedono le lontre che ci assicurarono esistervi. I pescatori qualche volta da riva uccidono, collo schioppo, una foca, come lo provavano alcune pelli imbullettate sulle pareti esterne dei magazzini del Berg; ma è cosa rara. Le cornacchie e le gazze, compagne fedeli dell'uomo, erano frequenti intorno all'abitato. I gabbiani vi erano in piccolo numero, ma sentimmo che all'epoca della gran pesca vengono a stormi per avere la loro parte di preda. I francolini (*Lagopus mutus*), chiamati colà *ryper*, sono gli uccelli più caratteristici e più abbondanti in tutte quelle terre nordiche. La loro caccia fornisce un alimento prezioso, e per molte regioni della Norvegia settentrionale, anche un articolo di esportazione. È facile comprendere di che cosa si nutrano gli uccelli che vivono presso alle dimore umane, e quelli marini. I gusci di *echini* che vedevamo spesso sulla neve, a distanza dal mare, dovevano essere un avanzo dei pasti di questi ultimi o dei corvi. Più difficile è il capire come si cibino le *ryper* che sono frugivore, in un paese coperto di neve. Se non che ci si persuade presto che il manto di neve, anche colà non è continuo; tanto le pareti scoscese di roccia, quanto tutte le creste battute dai venti, rimangono scoperte durante tutto l'inverno. Se un'abbondante nevicata cuopre tutte le piante, viene ben presto il vento a spazzar via la neve dai punti più esposti, e tornano a scoprirsi quei tappeti di piante ove le *ryper* vanno a cercare il loro cibo. Esaminai lo stomaco di varî francolini uccisi in autunno ed in inverno, e vi trovai foglie e punte di rami di *Empetrum nigrum*, amenti maschili di *Betula nana*, poche gemme, cime di rami ed acheni pelosi di salici, alcune gemme di *Arctostaphylos alpina*, bacche di questo e dell'*Empetrum nigrum* e qualche foglia di *Vaccinium Vitis Idaea*. La disuguaglianza del contenuto dei varî stomaci mostrava chiaramente come quegli uccelli non possano scegliere il loro cibo, ma debbano accontentarsi di quello che

trovano scoperto. Parrebbe che la loro predilezione fosse per gli amenti di *Betula*, poichè non trovai quasi altro in quelli uccisi in autunno, allorchè non essendovi ancora molta neve, possono scegliere fra le varie piante (1). In quelli uccisi d'inverno predominavano, anzi erano spesso quasi uniche, le foglie di *Empetrum nigrum*, pianta che formava la maggior parte dei tappeti allora scoperti. Pare che quelle povere bestie debbano anche fare lunghi digiuni; lo provano alcuni stomachi che trovai interamente vuoti, e probabilmente erano di *ryper* uccise poco dopo una nevicata, prima che il vento avesse scoperto i loro soliti pascoli.

La temperatura minima, durante il nostro soggiorno a Skarsvaag, fu di — 16, e l'osservammo il 13 febbrajo, appunto nel momento in cui per la prima volta dalla nostra casa vedemmo il sole, del quale potemmo così apprezzare la potenza calorifica (2)! Regnò nei primi giorni il vento di S.-O.; poi girò all'E., ed allora la temperatura si abbassò considerevolmente. I venti dominanti colà sono di S.-O., e ad essi, quanto alla corrente calda del mare, è dovuta la mitezza relativa del clima sulle coste. Il termometro di fatti scende raramente a — 20° C., mentre nell'interno della Lapponia, in latitudini un po' meno alte, scende fino a — 50°. Il vento di E. è il più freddo, appunto perchè viene dal continente fortemente raffreddato. Della forza del vento colà può dare un'idea il fatto che 3 anni fa fu capace di svellere dalla sua base il piccolo obelisco di granito del Capo.

La sola cosa che presentasse varietà a Skarsvaag, era l'aspetto della neve. Oltre a quella che viene giù dal cielo, e che quando è abbondante ed oscura l'aria si chiama *snetykke*, vi sono, secondo la terminologia locale, il *snefok*, e il *froströg*. Il primo è quello che nei nostri Appennini si chiama *fogno* (*tourmente* nelle Alpi), cioè neve fresca sollevata dal suolo e trasportata dal vento. Quando tira vento poco dopo una nevicata, non manca mai questo *snefok*, anche con cielo perfettamente sereno; e dura fin tanto che tutta la neve non abbia trovato, per così dire, il suo equilibrio, cioè fin tanto che non si sia assodata, o non sia stata portata via dai luoghi esposti per andarsi ad accumulare nei burroni, nelle vallate riparate, o sotto vento alle roccie. Quella neve rimaneggiata dal vento, è sciolta come la rena, leggiera e sottile come la polvere; la si vede penetrare in quantità nelle case per le più piccole fessure. Fa un effetto strano di vedere talvolta le stelle brillare in cielo, e di essere al tempo stesso avvolti nei tur-

(1) Fui meravigliato del gran volume di alcuni di questi stomachi. Ne misurai uno che aveva 9 cm. per 7 1/2 e 6 1/2. Il suo contenuto pesava 80 grm. In un altro contai ben 800 amenti maschi di *Betula nana*.

(2) All'orizzonte astronomico del Capo Nord, il centro del sole ricomparisce per la prima volta il 24 gennajo. Dalla casa del *handelsmaand Berg*, secondo il proprietario, con tempo sereno, si vede per la prima volta il 7 di febbrajo.

bini di neve che il vento solleva e fa strisciare al suolo come la polvere delle strade maestre. Nei luoghi piani quella neve si depone a onde, come la rena in riva al mare. Tutto intorno alle case ed alle roccie isolate si trova, dopo i forti venti, una depressione nella neve, perchè i vortici che ivi si formano la portano continuamente via. La stessa depressione ho osservato più tardi intorno agli alberi della Lapponia. A prima vista si sarebbe creduto che questi avessero un calore proprio, sufficiente per far struggere la neve tutt'intorno al loro tronco. Nei luoghi piani molta è la neve portata via dal vento, ma altrettanta quasi è quella che il vento vi apporta; per cui lì non cessa lo scambio fintantochè tutte quelle particelle di ghiaccio non abbiano preso una disposizione stabile. Quando ciò è avvenuto, il vento, strisciandovi sopra, non fa altro che assodare e indurire la superficie, tanto da formarvi una crosta compatta quasi come ghiaccio. Quando si fa un buco nella neve, si vede una successione di questi strati induriti, alternati con altri meno compatti. Ognuno di questi strati corrisponde ad una nevicata seguita da forte vento.

Il *froströg* (fumo di gelo), è neve sotto un altro aspetto originale. Si forma alla superficie del mare, e solamente quando l'aria è calma e fredda, o soffiano venti gelati di terra. Si vede allora come un tenue vapore alzarsi dalla superficie dell'acqua e coprirla a guisa di uno strato di nebbia o strisciarvi sopra al modo stesso che il *snefok* sulla terra. Quella non è neve portata da terra, nè venuta dal cielo, ma neve che si forma per il congelamento dei vapori dell'acqua marina, relativamente calda, nell'aria assai più fredda (1).

Un giorno vedemmo un *rög* di altro genere formarsi alla superficie del mare; era il *sörög* (fumo di mare), che nella sua essenza non ha nulla di polare, ma che non ho mai visto altrove, anche coi venti più forti. Era semplicemente acqua polverizzata dal vento, che a guisa di nuvola si sollevava ad un tratto dalla superficie appena increspata del mare, quando soffiava da terra una raffica più violenta del solito. Il nostro ospite ci assicurò che colà tale fenomeno è frequente; e lo prova del resto il fatto che gli è consacrato un nome speciale.

La temperatura, durante il nostro soggiorno in Skarsvaag, variò da — 2° a — 16° C.. La media di quegli 11 giorni fu di circa — 7° (2). Le misurazioni fatte in un foro praticato nella neve e nel terreno sotto-

(1) La superficie del mare, lungo quelle coste, può essere lambita da venti di terra con temperatura inferiore a quella dell'acqua di 20 gradi e più.

(2) A Gjaesvaer, poco distante dal Capo Nord, sono state fatte osservazioni meteorologiche continuate da cui risulta che le temperature medie dei mesi d'inverno sono, in centigradi, per dicembre — 2°9, per gennaio — 4°1, per febbrajo — 5°3. La temperatura media di tutto l'anno è di + 1°5; la temperatura minima osservata — 19°5.

stante, ci diedero i seguenti risultati: a 10 cm. — 8°; a 20 cm. — 6°; a 30 cm. — 1°, fino a 45 cm. ove trovavasi la terra gelata (1). La terra non era gelata che fino alla profondità di 10 cm. Questo prova quale sia la mitezza del clima su quelle coste, in paragone dell'interno dove il terreno gela fino a vari metri; e tanto più in paragone della Siberia, dove sotto latitudini assai minori, il terreno trovasi gelato fino a 300 metri di profondità. Ad impedire il raffreddamento del suolo deve contribuire molto la precocità e l'abbondanza delle nevicate, come pure la natura del sotto-suolo, che qui è di roccia compatta.

In quanto al mare, ognuno sa che là non gela mai, e che le acque da cui sono bagnate quelle coste, provenienti dalle regioni equatoriali, sono il gran serbatoio di calore al quale è dovuta la mitezza relativa del clima in quella regione. Misurai una volta la temperatura dell'acqua distante da terra, e la trovai di  $+ 2^{\circ}$  (2). Solo nel fondo dei *ffjord*, dove la corrente non penetra, si forma un po' di ghiaccio che non si estende però mai molto lontano da terra.

L'oggetto più interessante che trovammo a Skarsvaag, fu una noce di cocco rigettata dal mare insieme ai *Fucus* ed ai grossi pedali di *Laminaria*. Quel frutto tropicale, portato là in mezzo ai ghiacci dalla corrente del Golfo, era ancora abbastanza fresco perchè se ne potesse mangiare l'albume, che cominciava appena ad irrancidire; prova che non era stato moltissimo tempo per viaggio. I semi di *Entada Gigalobium*, di cui pure trovammo un campione, s'incontrano non di rado su quelle coste; ma non avevo mai sentito che ivi fossero state trovate noci di cocco (3).

Ad ogni giorno passato senza che si vedesse comparire la « Victoria », la nostra impazienza cresceva. Finalmente, dopo undici giorni, persuasi che il capitano ci avesse dimenticati o che fosse passato davanti al Riisfjord un giorno di *snetykke* senza azzardarsi ad entrare nel piccolo seno, decidemmo di tornare a Hammerfest in altro modo.

Scegliendo un giorno che prometteva alcune ore di calma, traversammo l'isola fino al golfo di Tuffjord. Essendo quel tratto di terreno quasi pianeggiante, e lo stato della neve tale da rendere assai faticoso il camminare, ci servimmo di quei lunghi patini da neve, gli *ski*, che sono tanto usati in Lapponia.

(1) Quel giorno la temperatura dell'aria era di  $- 7^{\circ}$ , ma il giorno innanzi era stata di  $- 14^{\circ}$ .

(2) E precisamente quella la temperatura dell'isoterma invernale (febbraio-marzo) per la superficie del mare su tutta la costa della Finmarchia, secondo H. Mohn.

(3) Ai semi di *Entada* si annettono in Finmarchia, specialmente dai Lapponi, credenze superstiziose. Si crede che facilitino i parti, e per questo il possederne uno è considerato una fortuna. I nostri amici pescatori di Skarsvaag però non dividevano questi pregiudizi.

Nei giorni d'ozio, a Hammerfest ed a Skarsvaag, ci eravamo dedicati con qualche successo a questo classico esercizio. Non si poteva dire di alcuno di noi « che col primo passo andasse fin dove l'occhio può vedere, « col secondo fin dove l'orecchio può udire », come faceva un eroe del Kalevala, forse perchè i nostri *ski* non erano fabbricati dall'abile Lyylikki, e non correiamo dietro al cervo di Hiisi. Non credo neppure che nè il Cini nè io avremmo raggiunto alla corsa un lupo, come fanno non già gli eroi mitologici di Pohjola, ma i Lapponi d'oggi. Avevamo però acquistato abbastanza pratica nel maneggio degli *ski* per trovare che con essi si faceva economia di forza nel camminare sulla neve molle, e di fatti quel giorno traversammo l'isola rapidamente e con poca stanchezza.

A Tufford abita un pescatore in una casetta miserabile. A prima vista ci parve che quella dimora non fosse così isolata come è in realtà, poichè dal lato opposto del *fjord* vedemmo una casa relativamente bella, ed accanto ad essa sorgevano altri caseggiati di diverse forme. Quella casa però in inverno è deserta, e gli altri caseggiati sono magazzini chiusi; la vita vi torna solamente in estate. Di fatti avevamo dinanzi a noi uno di quei centri per la pesca della balena, che si sono tanto moltiplicati al N. della Norvegia in questi ultimi anni. Verso la metà del mese di marzo vi giunge un vaporetto equipaggiato per la pesca, e porta la gente addetta all'impresa. Il pescatore di Tufford, che d'inverno rimane custode dei magazzini, ci disse che nella stagione precedente, con un solo vaporetto, avevano preso 14 balene, il cui valore variava da 1000 a 3000 corone l'una (la corona vale circa lire it. 1,40) (1). Una balena grossa dà circa 100 barili d'olio. Il battelletto a vapore va in alto mare in cerca di balene, le trafigge col suo cannone lancia-fiocine, e le rimorchia quindi nel Tufford, in prossimità dello stabilimento. Lì se ne distacca la cotenna in grandi pezzi, coi quali si empiono certi immensi tini in cui circola il vapore bollente che ne separa l'olio. Molte vertebre gigantesche ed intere spine dorsali a metà emerse dall'acqua, testimoniavano di quelle omeriche carneficine. Volavano intorno stormi di gabbiani, prova che quegli scheletri non erano ancora interamente ripuliti, e che solo in grazia della bassa temperatura non sentivamo quei puzzi orrendi dei quali parlano tutti i viaggiatori che hanno visitato una pescheria di balene in estate.

Avevamo fatto avvisare il pescatore di Tufford che si tenesse pronto con la sua barchetta per portarci a Gjaesvaer, se far si potesse. La fortuna che ci aveva arriso per la gita al Capo ci fu propizia ancora questa volta. Il cielo era sereno, il mare calmo. In poco più di 3 ore raggiun-

(1) Il Berg ni scrive che questa estate (1883) a Tufford sono state prese 62 balene, con due battelli a vapore, caccia eccezionalmente ricca.

gemmo Gjaesvaer, escendo dal Tufjord, e passando fra le isole Stoppen e la costa di Magerö. La calma durò per l'appunto quanto ci occorreva per la traversata. La nostra fragile barchetta, spinta da tre paja di braccia robuste, correva veloce sulle acque increspate da una brezza leggiera. Le onde pigre del mare morto ci sollevavano mollemente a lunghi intervalli; sembrava di sentire il respiro calmo dell'Oceano che sonnecchiava per un momento. Guai se il Dio formidabile si fosse destato ad un tratto! Di quando in quando ci avvolgeva una tenue nube di cristallini di ghiaccio; era il *froströg* che si formava alla superficie dell'acqua; scomparivano allora le coste, ma per poco tempo, poichè la nube sottile come si era formata tosto si dileguava, e tornavamo a vedere il cielo azzurro ed i monti nevosi. I nostri remi si erano coperti di uno strato di ghiaccio, ed ai lati della barchetta pendevano eleganti ghiaccioli. A star seduti immobili, sentivamo penetrare il freddo anche attraverso alle nostre doppie pelliccie, tanto che dovemmo remare una parte del tempo per riattivare la circolazione.

Giungendo a Gjaesvaer, trovammo il fondo della piccola insenatura occupato dai ghiacci, sicchè avemmo qualche difficoltà ad approdare.

Gjaesvaer, situata sopra un' isoletta della costa occidentale di Magerö, pochi minuti meno al N. di Skarsvaag, è per così dire la capitale di quella regione. È stazione di pesca importante, dove abita un *handelsmand* insieme ad una piccola colonia di pescatori. Vi si trovano una stazione telegrafica, la più settentrionale del mondo, ed un piccolo osservatorio meteorologico. Approfittammo subito del telegrafo per metterci in comunicazione con Vadsö e con Hammerfest, ed avere notizie della « Victoria ». La risposta fu che era partita da Vadsö quella mattina stessa per andarci a prendere a Skarsvaag. La nostra impazienza ci aveva traditi. Ma contammo sull'intelligenza del Berg che certamente avrebbe indicato al capitano dove ci poteva trovare, e gli avrebbe raccomandato di venirci a liberare nella nostra nuova residenza; e non c'ingannammo. L'indomani comparve la « Victoria » guidata, in quei paraggi ignoti al capitano, da un pescatore di Skarsvaag. Il nostro pilota riprese il timone e 24 ore dopo, il 19 febbrajo, avendo dovuto passare molte ore all'ancora per strada a causa della solita *snetykke*, eravamo di ritorno ad Hammerfest.

ALLA FIERA DI BOSSEKOP. — Dopo 8 giorni ci recammo a Bossekop, nel *fjord* di Alten, sul piccolo postale « Nor » che fa quella gita settimanalmente. Di qui volevamo raggiungere le coste del Baltico o del Mar Bianco, traversando la Lapponia e la Finlandia. La posta che ogni 15 giorni va a Karasjok, partiva per l'appunto il giorno del nostro arrivo, e potemmo scri-

vere subito al *handelsmand* Fandrem, che è la provvidenza di quel paese, onde ci mandasse un treno di slitte e renne, con relativi Lapponi, per portarci a Karasjok. Intanto stabilimmo la nostra dimora in Bossekop, nella piccola pseudo-locanda ove cominciavano già ad arrivare negozianti da Hammerfest, da Tromsø e da altri luoghi, fin da Throndhjem, per la fiera che doveva cominciare pochi giorni dopo.

Bossekop, residenza di un *lensmand* (specie di pretore) e di un *foged* (giudice), è una piccola borgata in fondo al *ffjord* più ridente di quelle coste, *ffjord* che si è meritato per questo il nome d'Italia della Finmarchia. Fortunatamente per l'Italia il paragone è un po' arrischiato; tuttavia io stesso passeggiando altra volta nel mese d'agosto sui colli lungo la costa, con un bel sole, un cielo sereno e un caldo di 30 C., in un'aria imbalsamata dalle esalazioni resinose dei boschi, guardando ai miei piedi, fra i tronchi rossi dei pini, le acque azzurre del mare, ero stato colpito da una certa somiglianza colla nostra riviera. Ma nel mese di febbrajo ci voleva uno sforzo d'immaginazione per evocare quei ricordi. Però, anche adesso, non ritrovavo qui lo squallore di Magerö; ed i boschi di pini mostravano come l'Altenfjord, posto solo a 1° 15' più a S. del Capo Nord, abbia condizioni climateriche ben diverse. Nel fondo del golfo che s'insinua per molte miglia dentro terra, ed è difeso contro i venti marini da grandi isole e da alti monti, si ha già un clima assai più continentale; vi fa più freddo d'inverno è vero, ma il caldo è assai maggiore d'estate, sicchè vi matura l'orzo; il tempo è molto più costante lì che sulla costa esterna, ed i giorni sereni e calmi vi sono più frequenti tanto d'estate che d'inverno, cosa di cui ci potemmo convincere durante la nostra dimora di 14 giorni. Del resto non insisto sulle condizioni climateriche di Alten, avendone già scritto altra volta (1).

Cinque giorni dopo il nostro arrivo incominciò la fiera (2). I Lapponi arrivavano alla spicciolata in piccole squadre, composte ognuna di cinque o sei uomini e donne.

Ogni Lappone era capofila di un piccolo treno di slitte e renne, attaccate le une dietro alle altre. La slitta in cui siede il Lappone è fatta a forma di barchetta troncata; termina a punta davanti, e di dietro ha una bassa spalliera. Sotto è munita di una stretta carena la quale scivola sulla neve. Una tale slitta si chiama *pulk* (Vedi figura in fine del fascicolo). Dietro alla *pulk* montata dal Lappone, era legata una seconda renna che tirava una seconda slitta, poi una terza, una quarta, fino a 7, 8, talvolta 10,

(1) Viaggio in Norvegia e in Lapponia, *Bullettino del Club Alpino*, 1881.

(2) Vi sono in Bossekop due fiere all'anno, una in dicembre, l'altra in febbrajo; cominciano il primo mercoledì del mese.

essendo sempre ogni slitta tirata da una renna, ed ogni renna attaccata alla slitta precedente. Tutte le slitte che venivano dopo la *pulk* erano cariche di mercanzie, ed avevano forma un po' diversa, essendo più larghe e non avendo spalliera. Tali slitte da bagaglio sono dette *kjaeris*.

L'arrivo di questi piccoli treni o *raide*, come si chiamano in lapponese, era uno spettacolo divertente e del tutto nuovo per noi. Bossekop è a ridosso di un colle che scende giù al mare con ripido pendio. Di là giungevano i Lapponi. Da prima si vedevano spuntare all'orlo del colle le corna di una renna, e poi il gran berretto rosso e azzurro di un uomo, o l'elmo rosso di una donna. Quindi successivamente comparivano le altre renne e le *kjaeris*. Il conduttore, appena incominciata la discesa, spingeva la sua renna a tutta velocità onde impedire che la sua slitta e tutte le altre che scivolavano giù senza alcun freno, con rapidità sempre crescente, non andassero a battere nelle gambe delle renne, e non mettessero lo scompiglio nella *raide*. Ma non ostante gli sforzi dell'auriga, succedeva spesso una catastrofe; *pulk* e *kjaeris* facevano un monte, ed al bell'ordine in fila distesa, succedeva una confusione inestricabile; le slitte si accavallavano le une sopra le altre; le tirelle e le guide si imbrogliavano; le renne spaventate schizzavano via da tutte le parti, e puntando le quattro zampe nella neve, per l'istinto loro speciale, trattenevano colla cavezza il mucchio delle slitte che altrimenti avrebbero compiuta la scesa per conto proprio. La catastrofe non era però così grave come pareva, e la flemma colla quale il Lappone, uomo o donna, senza ajuto, si accingeva a raddrizzare le *kjaeris* e le *pulk*, a distrigare la matassa di guide e di tirelle, ed a rimettere tutta la *raide* in ordine, provava quanto un tale avvenimento fosse cosa usuale.

Altre volte però la scesa si compiva senza accidenti, ed allora era bello vedere venir giù tutta la *raide* di gran carriera ed il Lappone giunto trionfante nella piazza del mercato, rovesciarsi sulla neve per escire dalla slitta, mentre le renne ansanti e trafelate rimanevano immobili, a gambe larghe, abbassando solo la testa di quando in quando per rinfrescarsi con una boccata di neve.

Tutto quel giorno ed il giorno successivo seguitarono ad arrivare Lapponi, fintanto che tutta la piazza non fu ingombra di *pulk*. Venivano in parte dai pascoli dell'interno, e in parte da Karasjok e da Kautokeino, i due centri della Lapponia norvegese, avendo percorso distanze di 150, di 200 chilometri e più. Dopo un breve riposo staccavano le renne, le riunivano in mandre, ed un uomo coi cani andava a condurle ad un pascolo vicino. Gli altri Lapponi allora tiravano fuori la loro mercanzia dalle *kjaeris* e se ne andavano gironzolando per la strada della fiera, chi a mani vuote,

chi con un fastello di guanti e di stivali dal lungo pelo, chi con un carico di pelli greggie sulle spalle, entrando nelle bottegucce ad ammirare le chincaglierie esposte dai mercanti norvegesi, comprando e vendendo.

Ma non è mia intenzione descrivere qui le scene interessanti ed originali che presentò Bossekop nei quattro giorni di fiera, alcune delle quali riescimmo a fissare colla fotografia. Dirò solo del modo in cui si fa il commercio, e degli oggetti che vengono sul mercato.

I Lapponi non hanno l'arte dei mercanti norvegesi per mettere la loro mercanzia in mostra. Tutto rimane chiuso in sacchi o avvolto entro pelli di renne nelle *kjaeris*. Bisogna dire anche che gli oggetti portati da loro al mercato sono così poco variati, che basta vederne un campione per giudicare del resto. Le sole cose che portino in giro sono i guanti, le *skalle* o scarpe di pelle di renna, ed alcune pelli di animali uccisi alla caccia o presi colle trappole.

Il Lappone, quando entra in una bottega, sta un pezzo senza dir nulla, si sdraja a metà sul banco e guarda. Dopo un certo tempo si decide ad aprir la bocca ed a chiedere quello che vuole. Compra, e valuta in danaro tutto quello che prende. Quindi il mercante compra da lui, valutando allo stesso modo in danaro i suoi acquisti. La differenza poi fra le compre fatte dal mercante e dal Lappone, si paga in moneta. Alla fiera di Bossekop, le compre fatta dai Lapponi eccedono il prezzo delle vendite, sicchè è il Lappone per lo più che sborsa una differenza in danari. Del resto posso dare, come esempio del traffico, il conto di un *handelsmand* con uno dei suoi compratori lapponi, quale mi è stato comunicato dal mercante stesso:

*Il Lappone Mathis Mathisen Haetta ha venduto  
al handelsmand Federsen di Hammerfest:*

|                                        | Corone<br>(1) | öre<br>(1) |
|----------------------------------------|---------------|------------|
| 7 <i>retabelle</i> (2) . . . . .       | 28            | —          |
| 2 pelli di renna . . . . .             | 6             | —          |
| 60 chilogrammi di <i>rensteg</i> (3) { | 70            | 22         |
| 98        »        di carne di bue {   |               |            |
| 188 <i>ryper</i> (4) . . . . .         | 56            | 40         |
| 15 chilogrammi di piuma d'uccelli .    | 15            | —          |
| 2 pelli di vitello . . . . .           | 3             | —          |
|                                        | <hr/> 178     | <hr/> 62   |

(1) La Corona vale circa lira 1,40. L'öre è la centesima parte della corona.

(2) *Retabelle* chiamasi la metà di una renna spellata e spaccata per il lungo.

(3) *Rensteg* = coscia di renna, la parte migliore, che i Lapponi raramente mangiano da sè, conservandola per la vendita.

(4) *Rype* = francolino (*Lagopus mutus*).

*Il Lappone suddetto ha ricevuto dallo stesso handelsmand:*

|                                            | Corone | öre   |
|--------------------------------------------|--------|-------|
| 2 barilotti di sale . . . . .              | 11     | —     |
| 3 sacchi di farina . . . . .               | 48     | —     |
| 1 sacco di biada brillata (per minestre) . | 20     | —     |
| 18 chilogr. » »                            | 4      | 50    |
| 12 id. di caffè . . . . .                  | 16     | 80    |
| 12 id. di zucchero . . . . .               | 14     | 40    |
| 2 fiaschetti di polvere da schioppo .      | 4      | —     |
| 1 sacchetto di pallini . . . . .           | 7      | 50    |
| 1 chilogr. di tabacco . . . . .            | 3      | 60    |
| Altro caffè e zucchero . . . . .           | 23     | 40    |
| Cicoria . . . . .                          | 1      | —     |
| 18 chilogr. di farina d'avena . . . . .    | 5      | —     |
| 1 1/2 id. di tabacco . . . . .             | 6      | —     |
| In contanti . . . . .                      | 13     | 42    |
|                                            | <hr/>  | <hr/> |
|                                            | 178    | 62    |

In questo caso è il Norvegese che ha pagato una differenza in danari, ma pare sia l'eccezione alle fiere di Bossekop.

Come si vede da questo prospetto, nel quale certo non sono enumerati tutti gli oggetti che gl'indigeni comprano alla fiera, il contatto coi Norvegesi ha insegnato ai Lapponi a fare consumo di molte cose di vario genere, perfino della cicoria! Un oggetto che non trovasi qui menzionato, e che purtroppo occupa un posto importante nelle transazioni coi Lapponi, è l'acquavite; i mercanti non hanno il diritto di venderla al minuto, ma in compenso la vendono a barilotti ed in grande quantità (1).

Il seguente prospetto che mi è stato fornito dal *lensmand* di Bossekop rappresenta le cifre ufficiali delle compre e vendite fatte durante la fiera di febbrajo alla quale assistemmo:

|                                                 | Corone | öre | Corone | öre      |
|-------------------------------------------------|--------|-----|--------|----------|
| 687 <i>retabelle</i> . . . . al prezzo medio di | 3      | 22  | che fa | 2212. 14 |
| 415 <i>paja</i> di <i>skalle</i> id.            | 2      | 35  | » »    | 975. 25  |
| 10918 <i>ryper</i> . . . . . id.                | 0      | 37  | » »    | 4039. 66 |
|                                                 |        |     |        | <hr/>    |
| A riportare . . . »                             |        |     | »      | 7227. 05 |

(1) Lo stesso *handelsmand* mi disse che vendeva ad ogni fiera circa 20 barilotti (*anker*) di acquavite, contenenti ognuno 40 litri, al prezzo di circa 50 corone. Un'altro articolo che i Lapponi comprano in quantità è il pesce di mare gelato o seccato.

|                                                  | Corone | öre | Riporto | Corone | öre  |
|--------------------------------------------------|--------|-----|---------|--------|------|
|                                                  |        |     |         | 7227.  | 05   |
|                                                  | Corone | öre |         | Corone | öre  |
| 886 pelli di renna. . . al prezzo medio di       | 3      | 05  | che fa  | 2702.  | 30   |
| 200 lingue di renna . . . id.                    | 0      | 30  | » »     | 60.    | —    |
| 4490 chilogr. di burro. . . id.                  | 1      | 66  | » »     | 7453.  | 40   |
| 374 id. di carne di manzo id.                    | 0      | 45  | » »     | 167.   | 30   |
| 7228 id. di <i>rensteg</i> . . id.               | 0      | 46  | » »     | 3324.  | 88   |
| 39 paja di <i>storfugl</i> ( <i>Tetrao</i> ) id. | 2      | 32  | » »     | 90.    | 48   |
| Altri oggetti varî venduti dai Lapponi per il    |        |     |         |        |      |
| valore totale di . . . . .                       |        |     |         | 216.   | —(1) |
|                                                  |        |     | Totale  | 21025. | 41   |

Oltre alle vendite fatte dai Lapponi ai mercanti, avvengono dei cambi e delle compre e vendite alla spicciolata cogli abitanti di Bossekop e delle vicinanze. Il valore se ne valuta a circa 1000 corone.

Come si vede, i prodotti della renna e la caccia formano i principali articoli di commercio dei Lapponi (2). Il burro fatto con latte di vacca, non è prodotto della Lapponia (3); viene dalla Finlandia, ed i Lapponi non fanno altro che portarlo attraverso al loro paese, ricevendo la mercede per il trasporto. Quel commercio è in mano di tre o quattro incettatori Quäne, cioè Finlandesi, che vengono ogni anno da Sodankyla, da Kittilä e da altri luoghi della Finlandia settentrionale per vendere a Bossekop questo prodotto, il più importante del loro paese. Sembra strano che meriti conto di portare in slitta per 500 chilometri e più, una merce così poco preziosa, specialmente considerando che quel burro salato è di cattiva qualità, inferiore assai a quello che viene a Bossekop da parti più meridionali della costa. Ciò prova quanto poco valga nel paese dove si produce.

(1) Questa cifra deve essere assai inferiore al vero, poichè nella nota non trovo le pelli dei vari animali (volpi bianche rosse, azzurre ed argentate, ermellini, scojattoli, ghiottoni, lepri bianche, lupi, orsi) che vengono in certa quantità sul mercato; non trovo neppure le *pjåsk* (pellicce confezionate), nè i guanti di pelle di renna, nè altri varî oggetti di minore importanza fabbricati dai Lapponi. Non sono citate neppure altre parti delle renne che si vendono a Bossekop, in piccola quantità, è vero, come il petto (da 80 öre a 1 corona il petto di mezza renna), le ossa lunghe ricercate per il loro midollo, i tendini coi quali si fa il filo, la pelle degli stinchi e della fronte che si adopra per fare stivali, perchè più resistente che quella del resto del corpo. Si vendono ancora le corna, lo stomaco ripieno di sangue (80 öre), il pelo di renna per imbottire guanciali (2 corone e 50 öre il chilogr.) ed altre parti di quell'utile animale. I Lapponi vendono pure il *kommagrats*, ossia l'erba secca battuta che si mette negli stivali per far le veci di calzini. Una parte di questi ultimi articoli si vende non ai mercanti ma ai pescatori Norvegesi, Lapponi, o Quäne stabiliti in quelle parti, e perciò rientra nella cifra di 1000 corone di cui è fatta menzione dopo.

(2) Le pelli di valore vengono in piccolo numero a Bossekop, perchè sono incettate nell'interno del paese da Finlandesi, specialmente Kareli, che le portano in Russia ove hanno maggior prezzo.

(3) In tempi passati i Lapponi vendevano i formaggi fatti col latte di renna. Adesso ne fanno solo per il proprio consumo.

In quanto alla carne di manzo, vien portata al mercato da alcuni Lapponi e Quäne che hanno dimora fissa nell'interno, in riva a qualche fiume, e vi educano pochi animali bovini. Le *ryper* che vengono in tanta quantità a Bossekop, sono prese dai Lapponi sul *ffjeld* collo schioppo, o assai più spesso coi lacci. Gli *storfugl* vengono, come il burro, dalla Finlandia, i cui estesi boschi albergano in grande quantità questi bei gallinacci.

Quello che i Lapponi portano a Bossekop, si distribuisce poi lungo la costa; va a Hammerfest, a Tromsø, a Thronhjelm e fino a Cristiania. Un certo numero di *ryper* viene portato anche in Inghilterra dove si vendono col nome di *grouse*.

Ho detto che alla fiera erano venuti alcuni Finlandesi mercanti di burro. Speravamo avere da loro informazioni intorno alla strada da Karasjok a Euare, regione vicina a quella dove abitano. Ma fummo delusi; essi non conoscevano altro che la loro strada, per Kautokeino e Karasuando. Se fummo meravigliati di questo, non lo fummo meno di vedere che quella gente, che ogni anno visita la Norvegia, non ne ha imparato per niente la lingua, mentre i Norvegesi di quelle parti spesso parlano finlandese. Questo è un fatto più importante di quanto potrebbe sembrare, e merita che mi ci fermi sopra un momento. È importante dal punto di vista politico ed etnografico, perchè si ripete dovunque si trovano Finlandesi in Norvegia. Il numero di questi sulle coste della Finmarchia e nell'interno è ragguardevole, e grande è l'azione assorbente che essi esercitano (1). Non piccolo pure è il numero di quelli che dall'interno vengono ogni anno sulle coste, segnatamente verso Vadsø, per prender parte alla pesca e poi ritornare in patria. Nei matrimoni misti è sempre la lingua loro che prevale (2), e molti anche di quelli stabiliti da lungo tempo in Norvegia, capiscono appena il norvegese, ma hanno insegnato la propria lingua ai loro vicini. Ero meravigliato a Bossekop di sentire i bambini norvegesi parlare speditamente il finlandese. In certe parti della costa la maggioranza della popolazione è finlandese; nella stessa Vadsø, secondo il sig. Rabot, sopra 2000 abitanti si contano 1300 Finlandesi. Quella gente laboriosa, pertinace, sobria, attечhisce dovunque va, ed introduce anche nell'estremo settentrione quel

(1) Sembrano fare eccezione a questa regola alcuni Finlandesi che trovandosi isolati in mezzo ad una grande maggioranza lappone prendono da questi lingua, vestiario ed usi (siccome vedemmo che succede a Karasjok). I Finlandesi dunque sembrano fondersi più facilmente con un popolo inferiore che con un popolo superiore. — Fatto abbastanza strano!

(2) Secondo l'ultima statistica del 1880 i Finlandesi stabiliti nelle tre provincie settentrionali della Norvegia erano 7637, ed il numero di meticci norvego-finlandesi, e lappono-finlandesi ammontavano a 2822. Per la maggior parte sono stabiliti nella provincia più settentrionale, nella Finmarchia.

po' d'agricoltura che il clima comporta. I coloni finlandesi mantengono sempre attive relazioni colla madre patria, e si comprende fino ad un certo punto come i Norvegesi abbiano il timore che un giorno o l'altro la Russia si serva di questo pretesto per reclamare le coste sulle quali abitano in buon numero i suoi sudditi. Il numero dei Finlandesi nel N. della Norvegia deve impensierire tanto più i Norvegesi, che la loro immigrazione, la quale, sopra larga scala, data appena dal principio del secolo passato, va rapidamente crescendo.

Durante il nostro soggiorno in Alten il termometro scese a  $-18^{\circ}$ . Ma avemmo molte belle giornate, e il sole essendo già abbastanza alto sull'orizzonte, la differenza di temperatura fra il giorno e la notte era diventata sensibile. Ciò non ostante vedemmo anche di giorno  $-14^{\circ}$  all'ombra, mentre al sole ci sembrava di essere in primavera. Altri giorni vedemmo il termometro salire sopra lo zero anche all'ombra.

Mentre eravamo a Bossekop venne a mancare l'acqua nei pozzi, e gli abitanti furono obbligati di mandarla a prendere nell'Altenelv, fiume distante alcuni chilometri, ove sotto la crosta di ghiaccio l'acqua non cessa mai di scorrere. Ci dissero che ciò avveniva negli anni in cui cade poca neve d'autunno, ed il terreno quindi gela più presto e più profondamente.

DA BOSSEKOP A KARASJOK. — L'11 febbrajo vedemmo comparire finalmente il nostro piccolo treno di renne e di *pulk*, guidato da due Lapponi, un uomo e una donna. Venivano dai loro pascoli situati a una giornata più in là di Karasjok, cioè da una distanza di circa 250 chilometri.

L'indomani eravamo vestiti di tutto punto alla lappone, colle larghe *skalle* o stivali pieni di fieno, coi *bellinger* o gambali di pelle, colle immense *pjaesk* o pelliccie dal lungo pelo, coi maestosi baveri di pelle di orso, cogli ampi guanti ripieni di fieno, e coll'alto berretto quadrato imbottito di piuma. Ci sedemmo nelle nostre *pulk* non senza un certo batticuore giustificato da quanto avevamo visto all'arrivo dei Lapponi, e da tutto quello che ci era stato narrato delle peripezie inevitabili in un viaggio di quel genere, anche per gli esperti nell'arte di *pulkare*, e tanto più poi per i novizi. E di fatti, nelle molte centinaia di chilometri che percorremmo con questo originale mezzo di locomozione, non mancarono gli episodi tragico-comici, i ribaltamenti, i tuffi e i rivoltoloni nella neve, gli abborracci, le lotte coi nostri poco docili animali. Ma sarebbe fuori di luogo descrivere qui le nostre avventure personali; mi contenterò di dire che, vinte le prime difficoltà, imparato a tenerci in equilibrio ed a guidare la renna, trovammo che il *pulkare* era uno sport dei più divertenti al tempo

stesso che dei più originali, tanto che ripensiamo ancora oggi con piacere e desiderio alle emozioni provate in quella traversata. Per chi fosse disposto a muoversi a compassione pensando allo stato delle nostre ossa dopo tante cadute e tanti colpi, dirò che la neve è molle, e che l'imbottitura la quale difende dal freddo è ugualmente efficace a smorzare le botte. Per prova posso dire che si può essere scagliati a tutta velocità contro un tronco di albero senza farsi neppure un'ammaccatura, e senz'altro danno che di ritrovarsi sdrajati sulla neve, tutt'al più un po' sbalorditi.

Lasciando Bossekop, traversammo dopo poco l'Altenelv, gran fiume che avevo rimontato altra volta in estate per andare a Kautokeino, ed entrammo nella valle del Tverelv, altro fiume che si confonde alla sua foce coll'Altenelv. In quella stagione i fiumi sono una strada maestra eccellente; ma non godemmo per molto tempo dell'andatura comoda su quel piano stradale perfettamente unito. Dopo pochi chilometri il nostro *vapus* (pilota), che così si chiamano in lappone le guide sul *ffjeld*, deviò versò la destra e ci condusse per la salita, attraverso a boschi di pini e di betulle, fino sul *ffjeld*, cioè sull'altipiano nudo, dove si fece palese in tutto il suo squallore il vero suolo caratteristico della Lapponia. Qui l'occhio spazia sopra vasti orizzonti di neve, e non trova niente su cui fermarsi. Il terreno è appena ondulato. Vi sono dei laghi che d'estate rompono un po' la monotonia; ma adesso, sotto il loro manto invernale, si confondono colle terre; non se ne riconoscono i contorni e si rivelano a chi vi passa sopra solamente per il livellamento perfetto del loro piano. Seguivamo la via percorsa pochi giorni avanti da molti Lapponi venuti a Bossekop per la fiera; non aveva nevicato d'allora in poi, cosicchè la nostra rotta era segnata da un solco nella neve, lasciato dalle *pulk* che ci avevano preceduto. Questo solco, oltre ad essere per noi un filo d'Arianna, era un potente aiuto per mantenerci in equilibrio, e ci risparmiò molte cadute, poichè le nostre *pulk*, adattandovisi perfettamente, si trovavano sostenute ai due lati.

La nostra piccola carovana si componeva, oltre al Cini ed a me, dei nostri due *vapus*, uomo e donna, di un Lappone reduce da Throndhjem, ove aveva scontato in carcere la pena inflittagli per furto di renne, e del nostro interprete Johannes Strand.

Quest'ultimo è un bravo uomo, Norvegese di Bossekop, pratico del *ffjeld* quanto un Lappone puro sangue; inoltre, come molti dei suoi compatriotti in quelle parti, parla il lappone ed il finlandese a perfezione. Lo avevo già avuto per guida ed interprete nel 1879, ed essendomi convinto delle sue attitudini per quell'ufficio, fui molto contento di trovarlo disposto ad accompagnarci in questa nuova gita.

Il *vapus* maschio era capo fila, dopo di lui venivamo noi, poi lo

Strand, tutti in fila ed a distanza variabile secondo la fantasia delle renne, ma non mai tanto lontani da perderci di vista. Se la coda si allontanava troppo dalla testa il *vapus* si fermava ad attendere. La nostra *vapus* femmina (o più propriamente *ridekone*) aveva l'incarico del treno bagagli e guidava una *raide* di sei *kjaeris*. Essa ci seguiva a distanza, in compagnia del Lappone ladro di renne, ed era quasi sempre fuori di vista; ma non vi è caso che un Lappone si smarrisca sul *ffjeld*, anche quando la via non è tracciata dal passaggio di altre slitte!

A sera si giunse alla *stue* di Jodkajavre, dopo aver percorso circa 70 chilometri senza dare più di 5 minuti di riposo per volta alle nostre renne. Quella *stue* è una casetta di legno costruita dal Governo in mezzo al deserto; vi trovammo un Lappone, pagato per abitarvi e custodire questo ricovero necessario per chi va da Karasjok alla costa. La casetta si compone di tre stanze; una per il guardiano, un'altra per i Lapponi che vi si fermano durante i loro viaggi, la terza, munita di una buona stufa di ghisa, per i viaggiatori norvegesi. È situata in riva ad un lago, il Jodka-javre, ove d'estate il custode della *stue* fa abbondante pesca dell'*örret*, e del delizioso *rö*, la trota ed il *Salmo alpinus*. Un piccolo bosco di betulle alte un metro, quali si trovano nelle depressioni del suolo anche sul *ffjeld*, fornisce a quell'uomo il combustibile, articolo colà non meno indispensabile del cibo.

Quando arrivammo il termometro segnava  $-25^{\circ}$ , temperatura alla quale non si giunge mai sulla costa esterna, ma che non è bassa per il *ffjeld*. Per fortuna il padrone della *stue*, che era avvisato del nostro arrivo, aveva scaldato la stanza dei forestieri ove trovammo  $+19^{\circ}$ . Ciò non ostante ci volle del tempo avanti che potessimo liberare le nostre barbe dalle masse di ghiaccio che portavano. Alle 10 11 $\frac{1}{2}$  la temperatura era scesa a  $-27^{\circ}$  e il cielo, perfettamente sereno, era illuminato dalla luce diffusa e bianca di una bella aurora boreale. L'aria era così assolutamente calma che potemmo stare 10 minuti fuori senza pelliccia e senza guanti, meravigliandoci di non sentire freddo. In quei casi lì però, se, essendo ben scaldati, il freddo non si avverte per un certo tempo, vi invade poi tutto d'un colpo; ad un tratto par di non avere più nulla in dosso, le mani s'ingranchiscono e bisogna correre al più presto a riscaldarsi nell'atmosfera calda di una stanza.

L'indomani mattina ci si rimetteva in via con  $-27^{\circ}$ , ma il tempo era sereno ed il sole, che coll'avvicinarsi della primavera prendeva delle abitudini più mattutine, mitigò presto la temperatura, che a mezzogiorno era salita a  $-12^{\circ}$ . Tutto il giorno viaggiammo sull'altipiano uniforme, sopra laghi e sopra fiumi. Facemmo una prima sosta sopra un isolotto in

mezzo al Jesi-javre, gran lago che appartiene già ad un versante diverso dai laghi e dai fiumi visti la vigilia. Per la Jesi-jokka e la Karas-jokka, le sue acque scorrono nella Tana che sbocca nel mare a levante dell'Isola di Magerö. Lo spartiacqua che avevamo attraversato non era segnato da nessuna cresta montuosa, e neppure da una maggiore elevazione avvertibile. Dall'isolotto sul quale ci fermammo più di un'ora, si vedevano a levante dei monti arrotondati, in apparenza poco elevati sul piano generale, quantunque il nostro *vapus* li dicesse i più alti di quella regione. A ponente Johannes Strand mi mostrava la direzione nella quale trovavasi il Beskadas-fjeld che altra volta avevamo attraversato insieme d'estate, avvolti in nuvole di zanzare. Fra noi e il Bescadas vi era l'Altenelv che scorre in un solco profondo e tanto stretto che non diventa apparente se non quando si giunge sul suo orlo.

Durante la nostra fermata, le renne, messe in libertà, scavavano cogli zoccoli la neve profonda un metro, per trovarvi sotto il magro pasto di licheni. Quel punto non era stato scelto a caso dal nostro *vapus*, il quale lungo la via aveva saggiato a varie riprese la durezza della neve pestandola coi piedi, e non era stato prima d'allora soddisfatto del suo esame. Difatti spesso trovansi a qualche profondità uno strato di ghiaccio che le renne non possono rompere, e sarebbe inutile lasciarle in libertà in quei luoghi. Quando una tale crosta gelata è continua e si estende sopra gran tratto di terreno, è una calamità per i Lapponi, poichè centinaja e migliaja di renne possono morire di fame in pochi giorni. Quegli strati induriti hanno origine per la neve che si strugge alla superficie sotto l'influenza del sole o di un vento caldo, e dopo rigela rapidamente.

Facemmo un'altra sosta più lunga alla *stue* di Mollesjokka, la seconda capanna che trovammo dopo lasciate le sponde dell'Altenfjord. Al bel tempo era succeduta la bufera ed il *snefok*, sicchè imparammo a conoscere il *fjeld* anche sotto il suo aspetto più caratteristico. Ammirammo allora l'istinto speciale col quale il *vapus* ci conduceva in quei deserti. Ogni traccia del passaggio di altre slitte era scomparsa; l'aria resa opaca dalla neve celava ogni cosa a breve distanza; e quel poco che si vedeva intorno a noi pareva tanto uniforme da non lasciar intendere come il Lappone vi scorgesse qualcosa che potesse guidarlo. La nostra meraviglia non fu minore quando, essendo ripartiti a sera da Mollesjokka, il nostro *vapus* ci fece fare di notte altre quattr'ore e mezzo di *fjeld*, in parte illuminati dall'aurora boreale, ma in parte anche avvolti nei turbini di neve. Solo nell'ultimo tratto, sul Bienan dottar (o Bienen duodar), altipiano famigerato per le sue tempeste, il Governo ha fatto erigere di distanza in distanza dei segnali per indicare la direzione. I Norvegesi di Karasjok ci racconta-

rono come varie volte, sorpresi dalla bufera, avessero dovuto passare giorni interi sul Bienan dottar, rintanati in un buco nella neve, per aspettare che il cielo si rischiarasse. Fu per evitare la ripetizione di tali poco piacevoli avventure che l'attuale *lensmand* di Karasjok ottenne dal Governo che si collocassero i segnali di cui ho fatto menzione.

A notte avanzata, dopo aver percorso 90 chilometri, giungemmo alla *stue* di Rautojokka, sul fiume omonimo (detto Røelv, in norvegese, cioè fiume del *Salmo alpinus*).

Questa *stue* è al limite del vero *ffjeld*, là dove ricomincia la vegetazione arborea. Partendo di lì il terzo giorno, ritrovammo i boschi di betulle, meschine da prima, ma che diventarono più grandi man mano si scese verso la valle in cui scorre la Karas-jokka. Dopo un'ora vidi i primi pini, che ben presto diventarono gli alberi predominanti, dando al paese un aspetto poco boreale che non credevo di trovare nel centro della Lapponia.

Dopo 40 chilometri di saliscendi, predominando le scese, traversammo la Karas-jokka, e giungemmo al paesetto che da questo fiume prende nome.

KARASJOK. — Karasjok, uno dei due cuori della Lapponia norvegese, conta una popolazione di poco più che 200 Lapponi, in mezzo ai quali sono stabilite due famiglie quäne e tre famiglie norvegesi. Quei pochi Quäni si distinguono a malapena dai Lapponi, avendone adottato il modo di vivere e di vestire, ed alla seconda generazione probabilmente non si distingueranno più punto da essi, come è avvenuto per altri Finlandesi venuti a Karasjok in tempi passati. Le famiglie norvegesi sono quelle del *lensmand*, autorità politica, del pastore protestante e del *handelsmand*. Karasjok è il centro amministrativo di un circondario che in norvegese si chiama *sogn*. Dipende dalla *fogderi* (equivalente ad una sotto-prefettura) dell'Ostfinmarken, la quale alla sua volta dipende dall'*Amt* di Hammerfest. I limiti del *praeste-gjeld* o parrocchia dipendente dal pastore di Karasjok, combinano con quelli del *segn* (1).

Il *lensmand* che rappresenta il governo e al tempo stesso fa l'ufficio di ufficiale di polizia, di giudice conciliatore ed istruttore, mantiene l'ordine in quella piccola popolazione pacifica, e riscuote le tasse senza l'ajuto di carabinieri, coadiuvato solo da un *underlensmand* indigeno. Ha un'importanza men piccola di quanto potrebbesi argomentare dal numero degli abitanti di Karasjok, poichè la sua giurisdizione si estende sopra i Lap-

(1) La chiesa di Karasjok è stata costruita nel 1807, e da quel tempo data in parte l'agglomerazione di Lapponi che ivi hanno preso dimora fissa. In origine, nel secolo passato, Karasjok fu quello che si chiama colà un *quänehj*, cioè una piccola colonia di Finlandesi.

poni nomadi del *ffjeld* e sopra quelli stabiliti in *stue* (500 circa), per un tratto di quasi 7000 chilometri quadrati.

In quanto al *handelsmand*, il Fandrem, ben noto a quelli che sono stati in Lapponia, e rammentato in più di una narrazione di viaggio, egli fornisce ai Lapponi di Karasjok ed a quelli del *ffjeld*, quando visitano la *capitale*, quei prodotti dei paesi civili che loro occorrono, compresa pur troppo anche l'acquavite, di cui si vedono ogni giorno i tristi effetti intorno alla sua casa (1). In pagamento riceve danaro o prodotti del *ffjeld*, cioè della pastorizia e della caccia. Il Fandrem in estate abita sulla costa a Komagfjord, e nonostante la sua età avanzata fa il viaggio in *pulk* regolarmente due volte all'anno, da Alten a Karasjok. È nella sua dimora estiva che lo hanno conosciuto molti *touristes* che hanno ivi acquistato, come ricordo della Lapponia, gli ornamenti ed i costumi lapponi di cui il Fandrem fa incetta durante l'inverno in Karasjok.

Fu dal Fandrem che andammo ad alloggiare. Qui, non meno che a Skarsvaag, eravamo sicuri di essere bene accolti. È una cosa intesa che da ogni *handelsmand*, in luoghi remoti, si può sempre andare a chiedere l'ospitalità. Il padrone di casa, al momento della partenza, vi presenta il conto, dove sono segnate con molta moderazione le spese che ha incontrate per voi.

Karasjok è situato sulla sponda destra della Karas-jokka (il fiume impetuoso), che unito poco più sotto coll'Anar-jokka, forma il gran fiume Tana. La borgata o città, come chiamar si voglia, vista dalle alture della sponda è assai graziosa. I suoi caseggiati bassi, tutti di legno, sono disseminati irregolarmente sopra una estesa superficie di terreno che non è in proporzione col piccolo numero di abitanti. Occupano dei terreni d'alluvione alti pochi metri sul livello del fiume che in quel punto forma un gran gomito, e cinge Karasjok come in un'ansa. La valle è larga, ed ai due lati si vedono disegnarsi nettamente, in perfetta corrispondenza, due terrazzi pianeggianti sovrapposti che stanno ad indicare l'antico livello del letto del fiume o di un lago, a due epoche diverse. Le pendici poco scoscese della valle sono rivestite di boschi di pini abbastanza folti, che staccano in nero sulla neve; al di là si vede in varî punti l'altipiano nudo (2).

Non tutti i caseggiati sono abitati. Molti non sono altro che magaz-

(1) La vendita al minuto dell'acquavite è proibita dal Governo norvegese in tutto il paese lapponico, meno che a Karasjok ed a Gjaesvaer. In questi due posti è un privilegio personale concesso ai due *handelsmænd* Fandrem e Lenning, e cesserà colla morte di questi.

(2) D'estate il fiume ingrossa molto per la fusione delle nevi, e porta via parte delle terre d'alluvione che ha depositate. Si teme che anche la lingua di terra sulla quale è Karasjok possa venire portata via un giorno, o per lo meno abbia a diventare un'isola. D'estate le acque sono talvolta tanto alte che i pescatori possono tendere le loro reti attaccandole alle cime delle betulle sommerse. Dicesi che ciò sia avvenuto nel 1875.

zini appartenenti ai Lapponi nomadi, od affittati a questi che vi conservano le suppellettili di cui non hanno bisogno durante le loro migrazioni sul *ffjeld*.

La popolazione fissa di Karasjok possiede pecore, vacche e cavalli. Possiede pure renne che sono date in custodia ai fratelli nomadi. D'estate quei Lapponi si occupano di pesca e di far provvista, sopra quei magri pascoli, di fieno per l'inverno. Le pecore e le vacche che vedemmo a Karasjok, da mesi non escivano dalla stalla e sembravano più scheletri che esseri vivi. Sulla costa avevamo visto come, scarseggiando il fieno, vi si supplisse dando alle vacche un pastone di teste secche di baccalà pestate e bollite, miste ad alghe marine ed a licheni. Qui sentimmo qualcosa di peggio ancora: *horribile dictu*, i cavalli mangiavano gli escrementi umani, e le vacche si nutrivano dello sterco dei cavalli. Siccome poi gli uomini bevono il latte di quelle vacche (e per essere giusti bisogna dire che è buonissimo) si vede che il ciclo è completo, e che in questo paese dove le economie sono necessarie, si è trovato la soluzione del problema di non perder nulla!

Qualcuno potrà credere che questa sia una graziosa invenzione; noi stessi da principio prestavamo poca fede al racconto; ma lo sentimmo ripetere troppo spesso, e da persone troppo autorevoli per poterne dubitare. Ognuno che ha sentito parlare delle renne sa del resto quale sia il liquido (che rientra nel suddetto ciclo) del quale sono ghiotte, non so se perchè caldo o perchè salato. Di questa loro passione avemmo spesso la prova, e sentimmo dire dai Lapponi che era un potente mezzo per addomesticarle.

Durante il nostro soggiorno in Karasjok vi si riuni il *Thing*, ossia la Corte, che si reca qui due volte all'anno per rendere la giustizia. Si componeva del *foged*, o giudice, del procuratore del Re e di un avvocato difensore d'ufficio. Nella stessa occasione si era mosso da Kistrand anche il medico condotto. Questi quattro Norvegesi che erano venuti ognuno per conto proprio da punti diversi della costa, avevano percorso ciascuno da due a trecento miglia per giungere a Karasjok, e durante la sessione del *Thing* dovettero ancora recarsi, insieme al *lensmand* e al *retstolk* (l'interprete del tribunale, carica coperta dal figlio del *lensmand*), a 150 chilometri più in là sul *ffjeld*, una gita di 3 giorni, per udire un testimone, una vecchia Lappone, che non poteva muoversi. Ciò mostra come la giustizia si amministri coscienziosamente in Lapponia, e come la carica di giudice non sia una sinecura!

La gran maggioranza dei delitti che la Corte ha da giudicare sono furti di renne. Il Lappone ama la renna, l'ama troppo, come il Kirghiso ed il Basckiro amano troppo i cavalli, e per questo il primo è ladro di

renne per istinto, come i secondi sono ladri di cavalli. Del resto il Lapponese ha fama di essere di buonissima indole e di commettere pochi delitti. Però, a sentire i membri del *Thing*, come i residenti norvegesi di Karasjok, sarebbe una fama un po' scroccata, ed i Lapponi non avrebbero niente affatto i costumi illibati per cui alcuni li hanno decantati. È un fatto che le occasioni a delinquere sono più rare in quella popolazione sparpagliata sopra un'immensa area di terreno; però, ci venne dato per certo che succedono molti fatti che potrebbero interessare la giustizia, i quali non vengono denunciati. Si commetterebbero anche omicidi, di cui in generale si ritengono i Lapponi incapaci. In quanto all'infanticidio, ci assicurarono essere frequente. Ma il *ffjeld* è grande, le pareti delle capanne, la neve e le roccie sono mute, e molte famiglie vivono per mesi e mesi isolate, senza venire in contatto con altra anima viva. Del resto le autorità sono lontane, e la giustizia umana è lenta. Possono avvenire molte tragedie col cielo e la neve per soli testimoni, senza che a Karasjok se ne abbia alcun sentore. Per propria esperienza però, non possiamo dire altro che bene dei Lapponi. Ed anche nello stato di ubbriachezza — così frequente tra loro — e nel quale gl'istinti non sono contenuti da rispetti unani, li troviamo cocciuti, scontroso ed importuni, infine, molesti, ma cattivi no.

Il modo nel quale si eseguono le sentenze è originale, e mostra quanto i Lapponi siano docili e persuasi della loro impotenza a resistere. Quando un individuo è stato condannato alla deportazione (pena che si infligge ai ladri di renne recidivisti), gli si ingiunge di trovarsi il dato giorno a Karasjok; ed egli non manca all'appello. Il *lensmand* lo conduce ad Alten dove vien consegnato al capitano di un piroscalo incaricato di condurlo al destino. Durante il tragitto sul *ffjeld* il condannato è perfettamente libero, e guida da sé la sua *pulk*; a bordo non gli si mettono le manette. Eppure non vi è quasi ricordo che un Lappone abbia tentato di sottrarsi alla pena colla fuga. E si che la prigionia a Thronthjem è molto temuta da loro, non tanto per la carcere in sé stessa, quanto per la lontananza della patria alla quale quei figli del *ffjeld* sono talmente affezionati.

Undici giorni passarono presto a Karasjok. La popolazione indigena, accresciuta da buon numero di nomadi venuti in occasione del *Thing*, ci offriva abbondante argomento di studio. Quando il tempo lo permetteva facevamo fotografie. I giorni di neve, in una bottega del Fandrem ridotta da noi a laboratorio, si misuravano gli indigeni (1); oppure si andava in

(1) Le osservazioni antropologiche verranno pubblicate nell'*Archivio per l'antropologia e l'etnologia* del prof. Mantegazza. Citerò qui solo un fatto interessante rivelato dalle misurazioni di temperature, seguitate su di me stesso per tutto il viaggio, confrontate con quelle che presi sopra molti Lapponi e Quäne. La media delle temperature osservate in questi due popoli abitatori di climi freddissimi, è di quasi un grado più alta della mia temperatura media.

giro per le case di Karasjok imparando a conoscere le industrie locali, e la vita d'inverno di quel piccolo popolo originale. Assistemmo alle sedute del *Thing*, vedemmo due sposalizi indigeni, udimmo il pastore predicare in lappone, e se il suo sermone non fu molto istruttivo per noi, ci provò almeno quanto l'educazione degli indigeni stia a cuore al clero norvegese. Avevamo trovata la più cordiale e simpatica accoglienza dal pastore signor Balke e dal *lensmand* sig. Övre, non meno che dal nostro ospite, e passavamo di solito le nostre serate in una di queste tre case. Ivi, in un salotto bene addobbato, rallegrato dal suono di un pianoforte, si trovava riunita una piccola società molto europea, che ci faceva dimenticare di essere nel centro dei deserti lapponici. A quelle riunioni serali assisteva un unico lappone, il solo che fosse considerato come ammissibile *in società*, e probabilmente il solo che sapesse adoprare una forchetta. Era il *klokker*, ossia il sagrestano, braccio destro del pastore, ed al tempo stesso maestro di scuola. Quell'uomo, istruito per essere un Lappone, e che parlava bene il norvegese, pareva tuttavia più tollerato che ricercato, e non prendeva parte attiva che alla cena ed alle libazioni di *toddy*, rimanendo il resto del tempo isolato in un cantuccio della stanza. Ciò mi dava una riprova dell'abbiezione della sua razza, i cui migliori rappresentanti non possono elevarsi ad un livello morale che li metta alla pari col popolo conquistatore. Mi domandavo sopra cosa meditasse quell'uomo mentre se ne stava in disparte coll'aria pensosa; si rattristava forse per l'umile parte fatta al suo popolo dalla razza conquistatrice? forse si ribellava internamente e sognava una possibile rivincita? Niente di tutto ciò probabilmente; le sue facoltà mentali saranno state assorbite dalla digestione, e se qualche piega corrugava la sua fronte sarà stato perchè la dosatura del *toddy* non era secondo il suo gusto!

Durante il nostro soggiorno a Karasjok il termometro all'ombra oscillò fra  $-2^{\circ}$  e  $-30^{\circ}$ . In pieno sole, sopra un muro esposto a mezzogiorno, lo vedemmo salire a  $+5^{\circ}$ ; questo fu il 19 marzo, e due giorni dopo, il 21, avevamo  $-30^{\circ}$ , per festeggiare il principio ufficiale della primavera. Come si vede, per Karasjok è un'ironia il dire che la primavera cominci all'equinozio! (1). Gli sbilanci di temperatura vi possono essere grandissimi in breve tempo. Vedemmo in 12 ore il termometro fare un salto di  $28^{\circ}$  (da  $-2^{\circ}$  a  $-30^{\circ}$ ). Un buco nella neve ci diede, un giorno che l'aria era a  $-4^{\circ}$ , le seguenti temperature: a 2 cm.  $-5^{\circ}$ , a 12 cm.  $-7^{\circ}$ , da

(1) A Karasjok (a 133 metri sul mare), secondo le osservazioni fatte dal pastore, le temperature medie dei tre mesi d'inverno sono: in dicembre  $-16^{\circ} 1$ , in gennaio  $-16^{\circ} 6$ , in febbraio  $-16^{\circ} 0$ . La media del mese più caldo, del luglio, è  $+13^{\circ} 7$ . La media annuale è  $-2^{\circ} 7$ . La minima osservata  $-50^{\circ} 6$ , la massima  $+28^{\circ} 7$  (in centigradi).

24 cm. fino a 60 cm. — 8°. A 60 cm. veniva uno strato di ghiaccio compatto che cuopriva il terreno. Secondo il nostro ospite, il suolo d'estate sgela solamente fino a circa due piedi; sotto si trova suolo perennemente gelato fino a 6-8 piedi. I pozzi che sono assai profondi, trovandosi l'acqua al medesimo livello che nel fiume, servono tutto l'anno. D'inverno si ricuoprono ai lati di uno strato di ghiaccio che finirebbe coll'otturarli se non si rompesse continuamente; la superficie dell'acqua però è abbastanza bassa (era allora a circa 5 metri) per non gelare, se si ha l'avvertenza di tenere i pozzi chiusi. Lo spessore del ghiaccio sul fiume era di circa un metro.

Era nostra intenzione di andare da Karasjok a Enare, per spingerci poi attraverso la Finlandia settentrionale fino al Mar Bianco e Arcangelo, se far si potesse; però ci fu assolutamente impossibile avere alcuna informazione sul tragitto fra Enare ed il Mar Bianco. Convenne quindi contentarsi di cercare chi ci portasse ad Enare, sperando di trovar là gente meglio informata. Ma anche questa ricerca fu lunga e difficile. Ci veniva consigliato, se volevamo trovare strade battute, di scendere fino a Polmak sulla Tana, per poi risalire ad Enare. Noi, guardando la carta, vedevamo che la strada consigliata era quattro o cinque volte più lunga della distanza in linea retta, e ci ostinavamo ad attenerci a questa il più possibile, nonostante che a Karasjok nessuno conoscesse una via in quella direzione. Avevamo sentito che qualche Lappone nomade si recava talvolta ad Enare per una via più corrispondente al nostro desiderio, e perciò pregammo il nostro ospite a spedire dei messi sul *fjeld* in cerca del desiderato *vapus* (1).

Fu trovato in fatti un Lappone che si offrì di condurci alla nostra meta, scendendo sulla Tana per un giorno, e traversando poi lo spartiacqua che divide questo fiume dal versante dell'Enare. Un tale tracciato si allontanava ancora non poco dalla linea retta, ma l'accettammo in mancanza di altra proposta migliore. Se non che, dopo due giorni, il Lappone venne ad informarci con aria dolente che i lupi avevano sbandato le sue renne, che doveva andarle a raggranellare sul *fjeld*, e quindi non poteva fornirci gli animali da tiro necessari, e neppur farci da guida. Fosse verità o fosse

(1) Non so d'altri che di Castrén e Lönnrot che abbiano fatto press'a poco quel viaggio. Dalla descrizione di Castrén pare che seguissero una linea ancora più retta di quella che poi facemmo noi, traversando due *grandi catene di monti*, la Muotka-tunturi e l'Iskuras-tunturi. L'epiteto di grandi catene di monti non è certo quello che adopreremmo noi per designare le alture che formano gli spartiacqua fra la Karas-jokka e l'Auar-jokka, e fra questa e l'Enare; ma tutto è relativo. I due scienziati Finlandesi fecero quel viaggio in gennajo, a quanto pare non senza difficoltà. La gente della *stue* di Ivanjavre, da dove passammo fra Karasjok e Enare, ci assicurò poi che erano passati di lì, alcuni anni avanti, quattro forestieri i quali per essere sicuri di non venire gettati fuori delle loro *pulk*, vi si erano fatti legare in fondo come fagotti. Essi, dice, andavano in cerca d'oro. Si è molto parlato difatti tempo fa dell'oro contenuto nelle arene di qualche fiume della Finlandia settentrionale, e può darsi che questi quattro fossero realmente cercatori d'oro.

un pretesto per esimersi da un obbligo che gli pesava, bisognò rassegnarsi, e pregare il Fandrem di ricominciare le sue ricerche.

Queste per fortuna ci fruttarono un *vapus* migliore del primo. Ole Olsen Odagoski conosceva un'altra via più vicina alla linea retta. Era Lapponi di Finlandia; aveva le sue mandre al di là dei confini norvegesi, e dai suoi pascoli si recava spesso ad Enare sua parrocchia. Ci chiese tre giorni per venirci a prendere col numero necessario di renne e di slitte, promettendo poi di condurci al nostro destino in quattro giorni. Accettammo le sue condizioni e redigemmo un contratto scritto in regola, in presenza del *handelsmand* e del *joged* (1).

DA KARASJOK A ENARE. — La sera del 25 tutto era pronto, e ci mettemmo in via per ricominciare la nostra vita nomade, non più sul *fjeld* questa volta, ma sopra fiumi e laghi e attraverso boschi. La nostra piccola carovana si componeva di undici renne, cinque *pulk* e cinque *kjaeris*. Le *pulk* erano occupate dal Cini e da me, dal nostro interprete Strand e da due Lapponi. Una renna era di riserva in caso di disgrazia.

Il primo giorno scendemmo il fiume di Karasjok fino al suo confluente coll'Anar-jokka (2), e risalimmo questa fino alla *stue* di Nittuuoppi, percorrendo 3 miglia norvegesi al dire del *vapus*, cioè 33 chilometri. L'Anar-jokka segna il confine fra la Norvegia e la Finlandia; ma qui si entra nel dominio degli Tzar senza che gli occhi gelosi della polizia russa scrutino nè passaporti, nè bagagli!

Il secondo giorno seguitammo a risalire l'Anar-jokka, che, da prima larga, diventò poi stretta ed abbastanza pittoresca. In alcuni punti le rapide avevano rotto la crosta gelata del fiume, e si vedeva spumeggiare l'acqua in mezzo ai blocchi di ghiaccio accatastati. Le sponde sono coperte di boschi, ed ai due lati della valle si vedono sempre le terrazze orizzontali, caratteristiche di quei fiumi (3). In tutto il giorno vedemmo solo due abitazioni umane: la prima, Gueppignuovvi, deserta; la seconda, Iskuraskjoki, che prende nome da un affluente dell'Anar-jokka. Verso sera lasciammo il

(1) In Norvegia i Lapponi sono obbligati al servizio di *skyfs* (ossia di trasporto), ed esiste una tariffa per slitta e per renna. Il loro obbligo però è solo per l'interno del regno e non sono tenuti a varcarne i confini. Il nostro nuovo *vapus* era suddito russo, ed inoltre la nostra strada era per la maggior parte fuori dei confini norvegesi. Erano due buone ragioni per le quali Ole Olsen non era obbligato a sottoporsi alle tariffe norvegesi. Fu per questo che il nostro ospite credè necessaria la stipulazione di un contratto in tutta regola.

(2) Detto anche Enar-jokka o Inari-joki, non so perchè, questo fiume non appartenendo al versante del lago Enare o Inari.

(3) Credo che sarebbe interessante per un geologo lo studio di queste terrazze, le quali a me sembrano uguali in diversi fiumi, e quindi forse sincroniche e dovute a medesime cause — innalzamenti e abbassamenti, o periodi di maggiori e minori piogge — che avrebbero agito contemporaneamente sopra tutti i fiumi di quella regione.

fiume, ed entrando in Finlandia traversammo un paese coperto di boschi, fino alla *stue* di Jvanjavre, situata sulla sponda del lago omonimo. Durante tutto il giorno avemmo vento di prua che ci spingeva contro la faccia tanta neve e con tale violenza da non potere tenere gli occhi aperti.

La *stue* di Ivanjavre (1) non era davvero un alloggio adattato a ristorarci dopo una giornata faticosa! Tra le molte sudicissime capanne lappone vedute, questa era la più sudicia. Sui pancacci, ai lati della unica stanza, vi era un brulichio di bimbi, di donne e di uomini che si confondevano con un ammasso schifoso di abiti e di pelliccie bisunte. Contammo in quella abitazione 12 persone, compresi noi; e può darsi che ce ne sfuggisse qualcuna rintanata sotto le panche, o rimpiazzata fra i mucchi di pelliccie. Tuttavia tale era l'esaurimento prodotto dalle lotte colle nostre renne e da una lunga giornata passata in mezzo ai turbini di neve, che si dormì saporitamente anche su quel lurido pavimento, in mezzo alle immondezze. In quella capanna trovai per la prima volta i *päret* (o *pert*), che avevo conosciuti altra volta negli Urali sotto il nome di *lucinki*. Mi provavano che calcavo il suolo finlandese, sul quale anche i Lapponi hanno preso vari usi dal popolo più civile a contatto del quale vivono. Tutt'insieme, nella sua disposizione, nella forma del camino, quella *stue* differiva da quelle dei Lapponi norvegesi; e mostrava che i rapporti più frequenti colla Finlandia hanno prodotto alcune modificazioni in questi Lapponi che pure sono fratelli di quelli di Norvegia.

I *päret* sono scheggie di legno di pino, sottili, larghe da 4 a 6 centimetri e lunghe circa un metro, che servono ad illuminare la stanza. Si accendono ad una estremità, e quando non si tengono in mano, se ne ficca l'estremità opposta a quella accesa, in una morsetta di ferro, o in una fessura praticata apposta nel camino. I *päret* mandano una bella fiamma rossa, ma naturalmente si consumano presto, e volendo avere una luce continua, bisogna rinnovarli ad ogni momento. La gente povera, in Finlandia, non conosce ancora altro modo d'illuminazione. È tuttavia un progresso sui Lapponi nomadi di Norvegia i quali non conoscono altra luce artificiale che quella del focolare. La vista dei *päret* evocò in me i ricordi del Kalevala, del gran poema epico della Finlandia; ripensai alla bella Killiki, quando dice, ricusando il pretendente di Inkeri: « non andrò in « Inkeri . . . . . non vi si trova nè legno, nè päret, nè acqua, nè frumento, nè pane di segale; » e pensai ancora alla vecchia di Pohjola, quando all'arrivo dell'eroe Ilmarinen esclama: « Si porti la scorza infiam-

(1) *lævre* in lappone, *järvi* in finlandese significa lago, ed è desinenza frequente nei nomi di stazioni situate in riva a laghetti. Lo stesso è di *jokka* e *joki* che significa fiume (il primo in lappone, il secondo in finlandese).

« mata, si porti il legno resinoso onde io veda il mio genere, onde io  
« guardi se gli occhi del fidanzato sono celesti, o rossi, o bianchi come  
« il vadmell » Dalle parole di Killiki si vede come anche allora i *päret*  
fossero sconosciuti ai popoli vicini. Mi rallegrai di trovare quell'uso antico,  
che mi riportava a tanti secoli indietro, rispettato dal tempo e dai progressi  
della civiltà; ma più tardi, trovando i *päret* anche nelle case dei contadini  
benestanti e degli abitanti delle città (1), mi meravigliai che non vi aves-  
sero ancora sostituito un altro sistema d'illuminazione più pratico.

Il terzo giorno facemmo poco più di due miglia norvegesi (22 chilometri),  
perdendo tutto il tempo nei boschi deserti che si alternavano con alcuni piccoli  
laghi. I boschi erano fitti abbastanza perchè non fosse sempre facile scan-  
sare i tronchi in mezzo ai quali le nostre renne correvano di gran trotto.  
Gli alberi però non erano nè grandi, nè belli; quasi tutti pini silvestri con  
poche betulle. Che fossero duri però, le nostre teste e le nostre costole  
lo ebbero a sperimentare più d'una volta! In quel giorno attraversammo  
lo spartiacqua fra il bacino della Tana e quello del Pasvik (emissario del  
lago Enare) Non vedemmo però niente che rammentasse una catena di  
monti: nè roccie nude, nè vette, nè ripidi pendii. I Lapponi di Ivanjavre,  
che fanno spesso quella via per andare alla chiesa di Enare, di distanza  
in distanza hanno levato un pezzo di scorza agli alberi per riconoscere la  
strada. Nonostante questi segnali, ammirammo anche qui il senso topo-  
grafico del nostro *vapus*, poichè quelle scorticature non sono sempre facili  
a distinguere, ed i laghi che si attraversano avrebbero bastato a confondere  
chiunque non avesse avuto altamente sviluppata la memoria locale.

Ci fermammo alla *stue* di Pyhäjärvi (o Püchajavre), come al solito  
sulla sponda di un lago. Tutte le dimore fisse colà si trovano in riva a  
laghi o fiumi, perchè d'estate le acque sono le migliori vie di comunicazione,  
e forniscono abbondante alimento colla pesca.

La famiglia lappone di Pyhäjärvi, sebbene abbia dimora fissa, pos-  
siede renne che allora pascolavano nei boschi dintorno. Questi Lapponi,  
quantunque in parte vivano di pesca, si avvicinano al tipo dei *Skov-finner*,  
o meglio *Skov-lapper*, cioè Lapponi di bosco, tipo speciale alla Finlandia e  
alla Svezia. Presentano uno stato di transizione tra il Lappone nomade  
ed il Lappone pescatore fisso. Non posseggono vacche che li costringano  
a rimanere sempre nello stesso luogo; in estate lasciano la loro dimora  
invernale per cercare altri pascoli; ma non essendovi qui vero *fjeld*, ri-  
mangono anche allora nei boschi ove il lichene abbonda, e quindi hanno

(1) S'intende che parlo delle città al di sopra di Torneo, le quali contano poche centinaia di anime  
e meriterebbero appena il nome di villaggi.

bisogno di allontanarsi meno. Al tempo stesso cercano la vicinanza di un fiume o di un lago per pescarvi. A poche ore da Pyhäjärvi trovammo una famiglia di Lapponi che mi sembrarono rappresentare il vero tipo dei *Schok-lapper*. Essi non possedevano alcuna dimora fissa; seguivano le loro renne, d'estate come d'inverno, cambiando continuamente di posto, ma rimanendo pur sempre nella regione boschiva, ed entro un raggio relativamente ristretto. La loro tenda, piantata sulla neve, era identica a quella dei *Fjeldfinner* ossia Lapponi nomadi che avevamo incontrato in Norvegia. (Vedi figura in fine del fascicolo).

Il quarto giorno riprendemmo la nostra via attraverso ai boschi. L'aspetto del paese cambiava. I pini si facevano assai più robusti e più alti, gli orizzonti si allargavano; tutto ci faceva accorti che si scendeva nel versante dell'Enare, immenso lago che cuopre una superficie di 1421 chilometri quadrati, ed ha una infinità di isole che occupano un'area di 191 chilometri. Trovammo un'altra *stue* a Tirro; era la quinta dimora abitata che incontravamo in quattro giorni di viaggio. Finalmente, dopo avere attraversato un lago, di cui verso N. non si vedevano i confini, quantunque non fosse ancora il gran lago di Enare, giungemmo al luogo che porta questo nome.

ENARE. — A Karasjok ci era stato parlato di Enare come di un gran centro. Lì, ci avevano detto, troverete da comprare quegli oggetti che chiedete e che non abbiamo qua; lì vi sarà gente pratica del paese; lì otterrete le informazioni occorrenti per il vostro viaggio, e non mancherete di guide; lì avrete la scelta di alloggiare dal pastore, dal *handelsmand* o dal *forstmester* (ispettore forestale). Del resto vedevamo Enare segnato sopra tutte le carte con grandi caratteri, cosicchè eravamo persuasi di trovarvi poco meno che una città. Quale non fu dunque il nostro disinganno, quando vedemmo una chiesa, una casa, e null'altro. Dov'è la casa del *handelsmand*? chiedemmo al *vapus*. Abita a due miglia di qua (il che vuol dire 22 chilometri). E quella del *forstmester*? È distante due miglia (sempre 22 chilometri!) nella direzione opposta; mi avete chiesto di andare dal prete, ed è da lui che vi ho portati.

Non vi era scelta; bisognava bussare alla porta di quest'ultimo, sperando che da buon ministro di Dio, non ci avrebbe invitati a proseguire per la nostra strada. Il pastore, signor Wirkkula, non fu poco meravigliato di vedere che i due individui vestiti di *pjaesk* che entravano nella sua casa non erano suoi parrocchiani Lapponi. Come ogni persona colta in Finlandia, egli parlava correntemente lo svedese, cosicchè gli potei spiegare, senza l'aiuto di Strand, come si contasse sulla sua ospitalità; ed egli ci ricevette

con tutta la cordialità che si poteva desiderare. Certo non era abituato a vedere forestieri ad Enare, specialmente in inverno! Da che amministrava quella parrocchia, ne aveva visto uno solo, il sig. Rabot, che era stato da lui l'estate avanti. Aveva sentito parlare del viaggio fatto in quelle parti dai nostri tre connazionali Michela, Loria e Nasi, nel luglio 1883, ma non li aveva veduti perchè erano passati molte miglia più a levante.

La parrocchia di Enare ha un'estensione di più che 200 chilom. per circa 60; conta press' a poco 1,000 abitanti, quasi tutti Lapponi, disseminati su quell'area immensa; essi sono per lo più *Fiske-lapper* (Lapponi pescatori), cioè Lapponi aventi dimore fisse in riva a fiumi o laghi e dediti alla pesca. Questi Lapponi posseggono ognuno un piccolo numero di renne, che pascolano nei boschi intorno alle loro capanne. Solo una ventina di famiglie in quel distretto sarebbero *Skov-lapper* veramente nomadi, e vi mancherebbero del tutto i *Fjeld-finner*, cioè i Lapponi che vivono parte dell'anno colle loro renne sugli altipiani nudi, come in Norvegia. La famiglia più vicina è a 5 chilometri dalla chiesa. Il pastore celebra il servizio divino ogni 15 giorni solamente, onde avere un meno scarso uditorio. Si intende che, nonostante siano buoni Luterani, non tutti i Lapponi della parrocchia possono venire alla chiesa neppure ogni 15 giorni; ma il Wirkkula ci disse che anche le famiglie più lontane venivano almeno due o tre volte all'anno. Del resto, oltre alla predica domenicale, ci sono i matrimoni, i battesimi ed i seppellimenti che li richiamano di quando in quando al centro comune, ove inoltre, specialmente in certe domeniche, vi è una specie di mercato (1).

Non pare che le tre persone civili che abitano in quel vasto distretto, il ministro evangelico, il *handelsmand* e il *forstnester* sentano molto il bisogno della reciproca compagnia, a giudicare dalla distanza che separa le loro case. E sì che in quelle solitudini dove la posta giunge solo due volte al mese e dove il medico più vicino trovasi a 220 chilom., la vita non deve essere allegra, specialmente nella stagione in cui il sole non si alza sopra l'orizzonte, ed il termometro scende a — 50°. Ma per fortuna la natura ha dotato l'uomo di una adattabilità apparentemente indefinita. Il Wirkkula colla sua giovane moglie (che non ci fu dato vedere nei due giorni di permanenza in casa sua, e della cui bellezza concepimmo in conseguenza un'alta idea), col suo bambino, coi suoi sette dipendenti, le sue sei vacche ed il suo vecchio cavallo, sembrava, se non contento, almeno perfettamente rassegnato a quella vita patriarcale. Il suo sogno dorato era di

(1) Castrén ci dice che in tempi passati, allorchè era libera la vendita dell'acquavite, le visite dei Lapponi a Enare erano assai più frequenti, e che i Lapponi a veglia parlano tuttora con rimpianto del tempo in cui, intorno alla chiesa d'Enare scorreva a rivi il prezioso nettare, e vi si riunivano a centinaia le genti per riscaldarsi il sangue ghiacciato dalle tempeste e dai geli.

avere col tempo un'altra parrocchia meno settentrionale; e forse la differenza fra il presente e l'avvenire desiderato non era tale da fargli sembrare la sua attuale posizione così triste come pareva a noi!

Il nostro ospite del resto ci offriva un soggetto di studio interessante, poichè, essendo il primo Finlandese colto che si incontrava, volevamo scoprire in lui tutte le caratteristiche psicologiche della sua razza. E di fatti la differenza coi Norvegesi, fra i quali avevamo vissuto fin lì, era tale da colpire chiunque. Piccolo, bruno, vivace ed allegro, mostrava per tutto, anche per le cose più minute ed indifferenti, una curiosità quasi infantile; ci fece tante domande in un giorno quante non ne avrebbero fatte cento Norvegesi in un anno. Questi tratti caratteristici li ritrovammo poi in molti altri Finlandesi.

La regione intorno alla chiesa di Enare si può dire piuttosto bella, anche sotto il suo manto di neve. Il terreno è ondulato; i boschi sono abbastanza folti; i pini hanno forme eleganti; qua e là si vedono grandi blocchi di granito che emergono dalla neve e danno varietà al paesaggio. Si capisce poi che debba essere realmente graziosa in estate, quando gli innumerevoli laghetti ed il gran lago di Enare sono sgombri di ghiaccio, e riflettono nelle loro acque i tronchi contorti dei pini. L'estate colà però è breve, e l'Enare non sgela prima della San Giovanni.

La disposizione del presbiterio e delle sue dipendenze è quella di tutti i *gaard* (fattorie) della Finlandia (vedi figura in fine del fascicolo). Sono tre fabbricati staccati l'uno dall'altro ed occupanti tre lati di un quadrato che rimane aperto dal quarto lato. L'ala destra è la casa padronale. L'ala sinistra di faccia, contiene le stalle e i magazzini. Il terzo fabbricato è occupato dalle abitazioni dei dipendenti, e dalla grande stanza comune da lavoro. Nelle vicinanze sono sparsi alcuni caseggiati minori, in parte magazzini appartenenti al presbiterio, in parte proprietà dei Lapponi della parrocchia che ivi tengono roba in deposito. La vecchia chiesa (alla quale fra poco ne verrà sostituita una nuova già in costruzione) è distante qualche centinaio di passi dal presbiterio. La casa del pastore è abbastanza comoda, e fornita del necessario, se non del superfluo. Certo è in migliore stato di quando la visitò Castrén nel 1838, e vi trovò « stanze permeabili a tutto fuorchè alla luce, invece di stufe focolari aperti e invece di tubo per il fumo un buco nel tetto, buco che si tappava con un fastello di fieno onde impedire al calore di spendersi » (1).

D'estate in Enare si coltivano patate, qualche ortaggio, e nient'altro; si raccoglie fieno per l'inverno onde darlo, misto a licheni, alle vacche ed al cavallo. La farina di segala viene dalla Russia per la via di Bugtfjord

(1) M. A. CASTRÉN'S *Reisen im Norden*. Übersetzt von H. Helms. Leipzig. 1853.

(o Bugöfjord) e Utsjoki, e costa 6 franchi per *vaag* (18 chilog.) di solo trasporto dalla costa norvegese fino ad Enare. Nella stanza da lavoro vedemmo molte grandi forme tonde e piatte, di una specie di pane nerissimo, fatto con questa farina e sangue di renna; con questi pani si fa la minestra, cibo sostanzioso, ma poco appetitoso!

L'indomani del nostro arrivo il pastore Wirkkula ci portò ad un isolotto nel lago di Enare, distante sette ad otto chilometri dalla chiesa (1). Questo, nel tempo non remoto in cui i Lapponi erano ancora pagani, era un luogo sacro ad Ukko, il Giove tonante, il Dio maggiore del cielo e dell'aria, quello che regge il mondo « *totius aulae caelestis senior et praeses* ». Il nostro ospite ci disse non potere affermare che anche oggi non vi facesse qualche pellegrinaggio l'uno o l'altro Lappone rimasto fedele alle antiche tradizioni (2). La forma bizzarra delle roccie dell'isola spiega perchè fosse luogo di culto e vi venissero a sacrificare alle loro divinità i Lapponi, la cui fantasia è così facilmente impressionata da tutto ciò che è strano. Non lungi da quell'isoletta ci fu mostrato il monte che porta il nome di Akka, divinità femminile dei Lapponi (3). In un'altra isoletta li presso è il cimitero, dove i Lapponi di tutta la parrocchia vengono a seppellire i loro morti. Accanto al cimitero moderno ve n'è uno dei tempi pagani, ed un altro ancora più antico trovasi vicino al luogo ove è adesso la chiesa. Secondo il pastore Wirkkula il cimitero venne trasportato sull'isola perchè gli orsi mangiavano i cadaveri in quello di terraferma (?).

La regione di Enare era forse « la oscura Pohjola, la nebbiosa Sariola » del Kalevala, il paese dove gli eroi di Kaleva vennero in cerca di spose, e dove morì miseramente « il giocondo Lemminkainen, il bel Kaukomieli » mentre si accingeva a compiere la terza prova impostagli dalla vecchia Luhi, per ottenere la mano di sua figlia. Fin adesso la colonizzazione finlandese vi ha fatto pochi progressi; tuttavia si avanza lentamente dal S., e scaccia a poco a poco gl'indigeni Lapponi. I nuovi coloni, che già occupano a mezzogiorno molte terre possedute ancora poco tempo fa dai Lapponi, vengono da diverse parti della Finlandia, ma più specialmente dalla provincia di Ostrobozia e della Karelia russa, per cui è

(1) Quell'isolotto, secondo il pastore, è chiamato in paese dai Finlandesi Ukon saari, isola di Ukko, e dai Lapponi Äije suolui, isola di Äje. Ukko è nome speciale della mitologia finlandese. Secondo Castrén (*Vorlesungen über die finnische Mythologie*), il suo equivalente nella mitologia lappone è Aija o Äije (che a Enare sentimmo pronunziare Äije) ed anche Tiermes; secondo Friis (*Lappish Mythology*) sarebbe Horagales, e fra i Lapponi svedesi Aggia.

(2) Castrén racconta come nel 1838, avendo voluto visitare una *seida* o luogo sacro, sopra un'isola del lago Enare, i suoi compagni lapponi mostrassero uno spavento che indicava chiaramente essere essi ancora persuasi che vi abitasse un essere soprannaturale.

(3) Radien Akka, moglie di Radien il Dio padre, era in special modo protettrice delle renne, e per questo i Lapponi la rappresentavano con un corno di renna sul capo.

erroneo il fare dei Finlandesi di questa regione una divisione speciale, col nome di Quäni, e di attribuire loro caratteri distinti. L'immigrazione è nella maggior parte dei casi così recente che i più sanno da quale distretto della Finlandia sono oriundi. In passato queste regioni nordiche erano luogo di deportazione; ed anche in questo caso i coloni forzati erano di provenienze variate. I discendenti dei coloni più antichi devono avere nelle loro vene molto sangue lappone; basta vederli per convincersene. Oggi però, secondo il Wirkkula, i matrimoni fra Lapponi e Finlandesi sono assai rari; a tempo suo ne conosceva un esempio solo. Nel paese stesso il nome di Quäne non è mai usato, ed è anzi considerato come un termine di disprezzo. Il nostro povero Strand si trovava molto imbarazzato, essendo abituato in Norvegia, secondo l'uso del paese, a chiamare Quäne i Finlandesi, e Finni i Lapponi, e da principio si faceva sempre fraintendere.

DA ENARE A KITILÄ. — Ma dove erano le guide promesse a Karasjok? Chi ci dava informazioni sulla strada di Arcangelo? Certo nessuno in Enare. Il nostro ospite mandò a chiamare alcuni Lapponi delle *stue* meno distanti, e dalle loro risposte capimmo che bisognava rinunciare a quel progetto. *Forse* sulla sponda orientale del lago di Enare, a qualche centinaio di chilometri, si sarebbe trovato un Lappone che ci avrebbe condotti in quella direzione, fino alla dimora di un altro indigeno; questi alla sua volta avrebbe potuto *forse* portarci fino ad una terza capanna lappone, e così di seguito. Ma erano tutti *forse*; di *certo* vi era solo questo, che sarebbero occorse varie settimane, e che la stagione non permetteva più di avventurarsi in quelle regioni deserte dove si poteva esser sorpresi dallo sgelo ed impediti di andar avanti come di tornare indietro (1). Dovemmo rassegnarci a seguire la strada della posta, e andare direttamente alla metropoli di quelle parti, a Kittilä.

Furono cinque giorni di viaggio non comodo. Ci erano state vantate le renne della Finlandia come più robuste e più docili di quelle norvegesi, ma non sempre riscontrammo in loro queste qualità, quantunque tutte fossero di statura maggiore. Dovemmo cambiarle varie volte ed avere discussioni infinite per ottenerne altre nelle *stue* dove capitavamo. Erano al pascolo, ci volevano molte ore per andarle a prendere, ed i Lapponi si mostravano poco disposti ad osservare il regolamento che prescrive loro di fornire i mezzi di locomozione a chi passa di là. La nostra pazienza fu spesso messa a dura prova. Talvolta la mattina ci pareva che tutto fosse

(1) Più facile che andare direttamente da Enare al Mar Bianco sarebbe stato andare a Kola, e di lì a Kandalax. Questa era la strada che aveva fatta Castrén nel 1844; ma la stagione era troppo inoltrata per intraprendere un viaggio così lungo. Castrén era andato da Enare a Kola nel mese di febbrajo.

pronto e si insisteva per partire. Fiato sprecato; i Lapponi non avevano mangiato, ed a stomaco vuoto non c'era caso che si mettessero in via. Non tutti i giorni possono godersi una minestra calda, e non veniva loro neppure in mente che ne potessero far di meno quando avevano tutto l'occorrente. Ogni mattina, in viaggio, quando il Lappone ha avuto la fortuna di passar la notte in una capanna, la sua prima operazione è di fare il caffè. Dopo questo primo pasto escono quelli che devono riunire le renne. Frattanto si mette la pentola al fuoco, e finchè il brodo non è fatto e la pentola non è vuotata, è inutile parlare di partenza.

Da principio le *stue* si mantennero lontane l'una dall'altra, tanto che una volta dovemmo viaggiare tutta la notte senza trovar ricovero. Traversammo un'infinità di laghi grandi e piccini, e boschi sterminati. In questi da principio la via era segnata colle solite scorticature o con qualche tronco abbattuto qua e là. Più tardi, avvicinandoci a Kittilä, trovammo una vera via sulla quale tutti gli alberi erano stati atterrati per facilitare il passaggio.

Nella notte dal 31 marzo al 1° aprile, fra la *stue* di Menesjärvi ed il fiume Ivan-jokka (o Ivalo-joki) traversammo un altipiano, un *tunturi* (1) come si chiama in finlandese, spogliato di alberi. Sul versante meridionale di questo altipiano, vedemmo i primi abeti, alberi che il nostro Strand non aveva mai visti. Questi abeti avevano un aspetto misero che provava come fossero realmente al loro estremo limite in queste parti (2). I più erano morti interamente; in alcuni rimanevano solo in alto pochi rami vegeti, che formavano un ciuffo nero in cima ad un tronco spogliato; alcuni altri invece avevano le punte morte e disseccate, mentre la metà inferiore era ancora rivestita di rami con foglie. In mezzo a questi se ne vedeva di quando in quando qualcuno più giovane, sano e vegeto. Ciò prova o che il terreno è tale da non potere alimentare gli abeti quando oltrepassano certe dimensioni, oppure che di quando in quando vengono stagioni più rigorose che li uccidono tutti, e che poi in mezzo ai cadaveri dei vecchi ne rinascono altri destinati a subire un giorno la medesima sorte. Sarebbe interessante vedere quei luoghi quando il suolo non è coperto di neve, per indagare se la morte delle foreste si possa attribuire, come in Siberia, a condizioni speciali del suolo (3). Un fatto strano è che

(1) Parola che ha dato origine alla voce *tundra*, usata adesso in tutte le lingue per designare le terre nude del Nord.

(2) Si considera l'Ivalo-joki come il limite degli abeti in Finlandia. Tuttavia pare che se ne trovino alcuni isolati e rachitici ancora un poco più al Nord, fino al 69° di lat. (IGNATIUS, *Finlands geografi*, Helsingfors, 1881); e dal *Norges Vuextrige* del prof. Schübeler vedo che ne sono stati osservati alcuni anche nelle vicinanze di Karasjok e fin nel Sud-Varanger, ma pochi e isolati.

(3) L'ispettore forestale di Kittilä mi disse che egli pure aveva osservato come in certi punti, specialmente nei luoghi più alti, gli alberi giunti ad una certa grossezza deperissero; che ciò non avveniva nelle valli ove eravi maggior quantità di humus; attribuiva quindi la morte degli alberi alla magrezza del suolo.

qui il limite del pino silvestre è assai più a N. del limite dell'abete, mentre al di là degli Urali si osserva il contrario. Non meno strano si è che il larice il quale mostra tanta resistenza in Siberia, segnando ivi l'ultimo limite della vegetazione arborea, non si trovi punto in queste parti.

Quelle foreste morte, veri cimiteri di abeti, viste alla luce incerta che viene dai riflessi della neve anche in una notte nuvolosa, avevano agli occhi miei qualcosa di fantastico, mentre la nostra piccola carovana, avvolta nei turbini di neve, vi passava in mezzo silenziosa, e non udivamo altro rumore che il fischiar del vento nei tronchi secchi. Non ostante che quegli altipiani siano battuti dai venti, i tronchi sono tutti perfettamente dritti e, spogliati di rami come erano, somigliavano a tanti aghi piantati in un candido guanciaie. I pini invece che si trovavano qua e là in mezzo agli abeti, anch'essi in parte morti o morenti, avevano una corona di rami contorti nei modi più bizzarri, che ci rammentavano i serpenti intorno alla testa di Medusa. Anche dopo, in luoghi dove la foresta era più bella, i pini presentavano spesso quelle forme strane. Pareva che ogni ramo avesse la tendenza a contorcersi ed attorcigliarsi per conto proprio; i tronchi poi, pur rimanendo dritti e cilindrici, mostravano un attorcigliatura spirale particolare delle fibre, visibile anche di fuori sulla scorza (1). Gli abeti, anche quando erano vegeti, presentavano la forma lineare caratteristica degli abeti di Siberia. Spesso erano biforcati, triforcati ed anche quadriforcati, in seguito alla distruzione della gemma terminale, gelata o rotta dai venti. Anche in mezzo alle foreste vegete vedemmo qua e là delle isole di alberi morti. Pare che tali morti parziali della foresta siano spesso dovute agl'incendi colà frequenti in estate (2).

Le *stuc* che trovammo i primi giorni erano tutte abitate da Lapponi. A Pokka, il terzo giorno dopo aver traversato l'Ivalo-joki (3), il maggiore affluente del lago Enare, vedemmo la prima casa di Finlandesi su territorio finlandese.

Una delle prime cose che colpisce, paragonando il Finlandese col Lappone nomade, è la differenza radicale del vitto. I secondi sono essenzialmente carnivori; il pane per loro è un lusso, e non si trova affatto

(1) Quell'attorcigliatura è tanto forte che talvolta le fibre fanno un giro intero di spira nello spazio di un metro. L'attorcigliatura va generalmente, ma non sempre, nel senso opposto al movimento del sole (dal basso all'alto). In paese dicono che il legno degli alberi contorti contro il sole è l'unico buono, e che quello contorto in senso inverso imbarca e si spacca subito.

(2) L'ispettore forestale che trovai più tardi a Kittilä mi disse che gli incendi spesso non consumavano gli alberi stessi; che il fuoco strisciando a terra bruciava i licheni e le radici superficiali, e per questo uccideva gli abeti più spesso che i pini, perchè hanno radici meno profonde. Riferisco qui con riserva quanto ci venne detto a Kittilä, che cioè molti alberi morivano perchè le renne, all'epoca in cui crescono le corna, si stropicciavano la testa contro i tronchi, e scorticandoli li facevano morire. In ogni modo questo potrebbe recare danno solo ad alberi giovani.

(3) Di questo fiume si è parlato negli ultimi tempi per le sue alluvioni aurifere.

nelle tende sul *fjeld*. I primi si cibano quasi esclusivamente di latticini e di pane. Le vacche costituiscono la maggiore, anzi, quasi l'unica ricchezza di quei Finlandesi, ed in ogni loro capanna vi è una stanza o per lo meno un lato della stanza pieno di recipienti di legno a forma di grandi tegami, destinati a contenere il latte. Lo mangiano per il solito accagliato e lo bevono più volentieri acido. Il burro, che essi salano sempre, è per loro un articolo di esportazione, che va in Norvegia e a Torneå, da dove viene spedito in parti più meridionali. Si nutrono di latte assai più che di pane, ma anche questo si trova in ogni loro casa, ed è un pane che da noi si giudicherebbe buono tutt'al più per i cavalli. Lo fanno con la spiga intera dell'orzo e della segale non sempre matura, paglia e grano tutto tritato insieme grossolanamente; quando possono, vi mescolano farina di Russia portata dalle coste di Norvegia dai Finlandesi che vanno colà a vendere burro. Negli anni di carestia vi mescolano invece scorza d'albero tritata, facendo quindi un pane ancora più esecrabile di quello che vedemmo noi. In alcune parti della Finlandia, la scorza di pino è uno degli elementi che entrano nel pane anche negli anni normali; e talvolta si fa pane anche di sola scorza. Questo vitto diametralmente opposto di due popoli che vivono a contatto l'uno dell'altro, ed in medesimo clima, può essere argomento a riflessioni per i fisiologi. In quanto a noi, se trovammo che i Lapponi carnivori, erano allegri, vispi e resistenti alla fatica, non giudicammo meno gioviali, sani e robusti i Finlandesi colla loro dieta rinfrescante. Certo la vita dei coloni finlandesi più settentrionali non è invidiabile; eppure essi si estendono sempre più verso N., e sembrano amare quel suolo inospitale di cui sono diventati proprietari. Vedendo la loro apparente contentezza ripensavo al verso del Kalevala: « L'acqua bevuta in casa tua in uno « zoccolo di scorza di betulla val meglio dell'idromele bevuto in terra straniera entro una coppa d'oro. »

Le prime case finlandesi che vedemmo non differivano molto dalle *stue* dei Lapponi fissi; tuttavia se ne distinguevano per alcune particolarità, come ad esempio per la grande stufa di mattoni che non avevamo veduta presso alcun Lapponese.

Un uso caratteristico dei Finlandesi è di prendere un bagno regolarmente ogni settimana. Questo solo basterebbe a costituire una distinzione profonda fra essi ed i Lapponi i quali ben di rado adoperano l'acqua per uso esterno. A qualche distanza dalla casa di ogni Finlandese, sia pure del più povero, si trova la stanza da bagno, la così detta *sauna*. In quella stanza ogni sabato sera si riunisce la famiglia intera in costume adamitico, per sudare in compagnia. La *sauna*, costruita in legno, riceve appena la luce del giorno da un piccolo finestrino. In un angolo si trova un gran

mucchio di grossi sassi disposti in modo da lasciare sotto ad essi un vano nel quale si accende il fuoco qualche ora avanti il bagno. Quando le fiamme circolando fra i sassi li hanno bene arroventati, si apre la porta per fare uscire il fumo; si mettono nella *sauna* alcuni grandi recipienti di legno, pieni di acqua calda e fredda, ed il bagno è pronto. I bagnanti si chiudono nella *sauna* ed attingendo l'acqua dai recipienti con un gran cucchiajone, la gettano sulle pietre roventi, ove sibilando si trasforma in vapore bollente che empie tosto la stanzetta. Allora uomini, donne e bambini si gettano addosso, alternativamente, acqua calda e fredda, si sdraiano sui pancacci ai lati della stanza, e per eccitare ancor più la pelle si percuotono gli uni gli altri con rami di betulla conservati apposta fin dall'estate colle foglie. Di quando in quando escono fuori nudi, d'inverno nella neve e nel vento, con una temperatura che può essere di  $-50^{\circ}$ . Quando si sono *rinfrescati* all'aria, tornano di nuovo a sudare in quell'inferno. Dopo un'oretta, quando ne hanno abbastanza, tornano alla loro casa, percorrendo nudi lo spazio che la separa dalla *sauna* e che può essere un centinaio di passi e più. Mi ricorderò sempre la meraviglia del mio compagno, che non conosceva ancora i bagni finlandesi, la prima volta che si vide passare accanto un uomo interamente nudo che tornava a casa correndo sulla neve. Lo stato di congestione della pelle prodotto dall'altissima temperatura, dalle aspersioni di acqua fredda e dalle flagellazioni è tale, che i bagnanti non sentono il freddo durante il tragitto all'aria aperta, e che quando tornano nelle loro stanze calde, seguitano a sudare ancora un pezzo, e per questo rimangono un'altra mezz'oretta nudi, seduti sui loro pancacci a chiacchierare e scherzare. D'inverno il pudore è in parte salvato dalla scarsa illuminazione della stanza comune; ma in estate quando il sole non tramonta mai.....?

Anche noi volemmo conoscere il bagno finno, ed una volta ci facemmo scaldare la *sauna*. Avevo letto nel classico viaggio dell'Acerbi che la temperatura nella stanza del bagno saliva fino a  $70^{\circ}$  Cg. ed avevo creduto che fosse una esagerazione. Per questo presi con me nel bagno un buon termometro, e dovetti convincermi che l'Acerbi non aveva detto altro che il vero. Ai lati della *sauna* vi erano tre pancacci sovrapposti a guisa di cuccette, che battezzammo, i primi due di purgatorio, il più alto d'inferno. Sdrajatomì su quest'ultimo, col termometro in mano, lo vidi giungere a  $72^{\circ}$  Cg.; forse sarebbe salito ancora qualche grado di più, ma non ebbi la forza di resistere, e dopo un momento tornai giù nel purgatorio dove vi erano soli  $65^{\circ}$ . Anche qui però si soffocava talmente che il bagno, anzichè una delizia come pare ai Finlandesi, ci sembrò un vero supplizio. Ad ogni aspirazione ci pareva di sentire una fiamma scender giù nei pol-

moni; i nostri occhi ci parevano cotti addirittura. Il bagno ci fu dato, secondo l'uso del paese, da una ragazza detta la *sauna-raha*, o *sauna-neida*. Era dessa che pensava a gettar l'acqua sulle pietre per mantenere la stanza piena di vapore, e fu dessa che c'insaponò tutto il corpo da capo a piedi, ci versò addosso l'acqua e ci flagellò coi rami di betulla. Certo quelle operazioni sembravano più naturali a lei che a noi; ma tutto quello che concerne il bagno in Finlandia è poco consono con le nostre idee del pudore, e può dare da riflettere sulla convenzionalità di questo sentimento, e sul modo diverso d'intenderlo nei varî popoli. Il giorno che facemmo quel bagno, l'aria di fuori era a  $-7^{\circ}$ , dunque una differenza di  $79^{\circ}$  coll'interno della *sauna*; ma il termometro costà scende ogni anno a  $-50^{\circ}$  e questo non impedisce certo ai Finlandesi di prendere il loro bagno settimanale nel solito modo. In quei giorni lì dunque il loro intero corpo nudo sopporta un salto repentino di  $122^{\circ}$  senza che ne risulti alcun male per la loro salute.

L'uso dei bagni a vapore al quale i Finlandesi rimangono ancora tanto attaccati, è tra loro di antichissima data, e varî passi del loro gran poema epico provano che la *sauna* di molti secoli fa era identica a quella d'oggi. « La celebre vergine Anniki », allorchè suo fratello, l'eroe Ilmarinen, « il fabbro immortale » sta per andare a conquistare una sposa in Pohjola, « fa scaldare la stanza coi rami staccati dal vento, coi tronchi squarciati « dal fulmine; essa porta le pietre dalla cataratta per generare il vapore; « va alla fonte degli ontani, alla sorgente circondata da giunchi per attingere l'acqua; taglia i rami degli alberi giovani nel bosco, e ne fa un « dolce fascio d'amore (1). Fa poi il ranno con latte agro e prepara il « sapone colla midolla delle ossa, un sapone che fa schiuma, per lavare « la testa del fidanzato, per purificare e render bianco il suo corpo ». E quando tutto è pronto dice: « Ti ho fatto scaldare la stanza, ti ho preparato il bagno di vapore; ti ho fatto il mazzo di rami, il dolce fascio « d'amore. Bagnati adesso, o mio fratello, bagnati quanto a te piace, inon- « dati di acqua a tuo talento; lavati la testa finchè sia pulita quanto uno « stelo di lino, lavati il viso in modo da renderlo bianco come un fiocco « di neve ».

La stanza da bagno aveva per gli antichi Finni qualcosa di santo. Dal Kalevala si vede come in essa cercassero il rimedio a tutti i mali; come gli eroi vi si purificassero avanti le loro imprese, e le donne vi si recassero a partorire. Ad essa ricorre il celebre fabbro Ilmarinen, come Prometeo alla scintilla divina, per dar vita alla sposa che si era foggata martellando l'oro e l'argento. Qualcosa di quelle credenze superstiziose si

(1) Il fascio di rami di betulla col quale si percuotono nel bagno.

trova conservato tra i Finlandesi moderni, ed è ancora nell'atmosfera umida e calda della *sauna* che le donne vanno a sgraversi (1).

Nei 5 giorni di viaggio da Enare a Kittilä cominciammo a sperimentare le delizie dello sgelo in quei paesi ove la neve si accumula sul terreno per due terzi dell'anno. Varie volte il termometro si alzò sopra lo zero; sulla crosta di ghiaccio dei fiumi si formavano grandi pozze d'acqua che rendevano difficile il passaggio; gli zoccoli delle renne in quei punti non facevano presa sul ghiaccio liscio, e bisognava andare a piedi per alleggerire le *pulk*. In altri luoghi la neve, diventata umida, si attaccava alla chiglia delle nostre slitte, rendendo la trazione faticosa; i nostri animali si stancavano presto e camminavano adagio. Nei boschi la neve era così fonda e molle che quando le renne, per uno dei soliti ghiribizzi, escivano dalla traccia battuta, affondavano, e si dibattevano lungamente, impotenti a tirare avanti; e se la *pulk* si rovesciava, stentavamo noi pure a rimetterci in piedi ed a raggiungere la traccia, nella neve che ci giungeva fino alla cintura. Per avere migliore *förel*, come si chiama in norvegese lo stato della strada, viaggiammo spesso di notte, riposando di giorno. Non bisogna però da questo dedurre che lo sgelo definitivo fosse vicino; per convincersi del contrario basta sentir dire in paese che il lago di Enare si suole traversare in slitta fino dopo la metà di giugno;

Nei quattro primi giorni, oltre alle *stue* in cui ci fermammo (Vuaskoso, Mennesjärvi, Ivanomattis, Pokka e Saurojärvi, le tre prime lapponi, le altre due finlandesi), incontrammo solamente una casa, fra Enare e Vuaskoso, e due ricoveri deserti fra Mennesjärvi e Ivanomattis. Il quinto giorno giungemmo a Küstala, e qui l'aspetto del paese cambiò (2). Per la prima volta dopo Karasjok vedemmo un gruppo di case che simulavano quasi un villaggio. Rientravamo in un paese più civile, e qui di fatti dicemmo addio alle renne e alle *pulk* e proseguimmo il viaggio con cavalli (3).

(1) Tanto necessaria sembrava ai Finni antichi l'atmosfera del bagno a vapore per partorire, che « Marjatta, la bella ragazza, la casta vergine », quando rimase incinta per effetto della piccola bacca di Mirtillo caduta sul suo seno, dopo aver cercato invano una *sauna* per alleviare i suoi dolori, si rifugiò in una stalla, « con un fascio di rami di betulla, con un dolce fascio d'amore », e rivolgendosi al cavallo gli disse: « O mio buon cavallo, o robusto pulledro, mandami col tuo soffio un dolce vapore, un bagno soave e tepido, onde la meschina trovi sollievo, onde alla disgraziata venga aiuto e soccorso ».

(2) Da Enare a Kittilä vi sono press'a poco 200 chilometri così divisi: da Enare a Vuaskoso 27, a Mennesjärvi 18, a Ivanomattis 50, a Pokka 30, a Saurojärvi 15, a Küstala 25, a Kittilä 33. Per i 165 chilometri percorsi con renne da Enare a Küstala, impiegammo 32 ore di viaggio attivo; una media di 5 chilometri all'ora — lentezza dovuta al cattivo stato della *förel*.

(3) Non eravamo però giunti al limite dove non si fa più uso della renna come animale da tiro. Incontrammo ancora spesso fino a Torneo renne attaccate a slitte e guidate da Lapponi o da Finlandesi; e ne vedemmo qualcuna ancora più al S., fino a Mansby, a 65 chilometri al S. di Torneo. (I Lapponi giungono fino vicino a Herönsand colle loro mandre). Tuttavia le renne, come i Lapponi, tendono a ritirarsi verso N., perchè là dove sono strade, il cavallo è preferito alla renna.

Dimorammo quattro giorni in Kittilä, il centro amministrativo più settentrionale della Finlandia, dove risiedono un *kronofoged* (qualcosa come un sotto-prefetto), un *forstmester* (ispettore forestale), un pastore evangelico, un giudice ed un medico. Kittilä non è più adesso la patria della miseria come aveva fama di esserlo ai tempi di Castrèn. Adesso sembra assai prospera, e buon numero delle sue case hanno un'apparenza assai agiata. In quella dove fummo alloggiati, trovammo una delle nostre conoscenze finlandesi di Bossekop. Quel mercante era venuto qua per la via più diretta; ma ciò non ostante ci sembrò che fosse un bel viaggio per andare a vendere una merce così poco preziosa come il burro salato di cattiva qualità! Fummo colpiti varie volte in quelle regioni di trovare a grandi distanze gente che avevamo già vista nella fiera, o che era imparentata con gente conosciuta da noi in altre parti. Tale imparentamento lo trovammo anche fra Lapponi norvegesi e Lapponi finlandesi. La spiegazione naturale di questo fatto si trova nella scarsità della popolazione (1).

DA KITILÄ A SUNDSVALL. — Da Kittilä a Torneä impiegammo quattro giorni. Qui vi è servizio organizzato, con stazioni postali e tariffa fissa per i cavalli. Ammirammo la bontà di questi cavalli, e la dolcezza con la quale venivano trattati. I nostri cocchieri finlandesi, gente buona ed allegra, non avevano frusta, o se l'avevano come insegna del mestiere, non l'adopravano. Ciò nonostante, e malgrado che lo stato delle strade fosse quasi sempre pessimo, viaggiammo con una rapidità media di 7  $\frac{1}{2}$  chilom. all'ora (2).

Il primo giorno viaggiammo attraverso a foreste. Il secondo giorno in parte sul fiume Ounas-joki fino alla città di Rovaniemi. Il paese si faceva sempre più popolato, e lungo le sponde della graziosa Ounas-joki si succedevano ormai frequenti le grandi case coloniche.

Queste mostravano un'aria di agiatezza che non avevamo osservata avanti Küstala. Strana a vedersi e caratteristica era in alcune l'esposizione di carne di renna, che provava come qui i Finlandesi fossero già meno esclusivamente lattofagi. Intere facciate erano ornate di coscie, costole, teste ed altre parti della renna, appese quasi come le spighe di granturco davanti alle case dei nostri contadini, talvolta in modo da figurare una specie di disegno. Altre volte erano renne spaccate in due e attaccate a traverse che correivano orizzontalmente lungo tutta la casa in cima al tetto. Quella

(1) Come confronto colla temperatura della neve che ho data di altri luoghi, dirò che a Kittilä la misurammo in un punto dove era alta m. 1 05, e trovammo a m. 0 05 — 2°; a m. 0 10 — 3°  $\frac{1}{2}$ ; a m. 0 20 — 4°; a m. 0 40 — 3°; a m. 0 60 — 1°  $\frac{3}{4}$ ; a m. 0 80 — 1°; a m. 1 00 — 1°; a m. 1 05 — 0°  $\frac{3}{4}$ . Durante il nostro soggiorno in Kittilä la temperatura dell'aria all'ombra variò da — 2 a — 10.

(2) Da Kittilä a Torneo vi sono, per la strada fatta da noi, 271 *versle*. Il tempo attivo impiegato nel percorrerle fu un po' meno di 37 ore. Facemmo 15 fermate, e cambiammo cavalli 11 volte.

carne appesa all'aria si conserva fresca dall'autunno fino al principio dell'estate.

Il terzo giorno seguimmo la Kemi-joki, viaggiando in parte sul fiume stesso, in parte nei boschi lungo la sua sponda. Il quarto giorno, dopo aver passato una seconda città, Tervola, lasciammo la strada maestra che conduce a Kemi e andammo direttamente a Torneå per una scorciatoia, sempre attraverso agli interminabili boschi, che coi laghi cuoprono la maggior parte della Finlandia.

Nelle città gemelle di Torneå-Haparanda, appartenente la prima alla Finlandia, la seconda alla Svezia, e divise l'una dall'altra dalla foce del fiume Torneå, ci fermammo solo il tempo di prepararci a proseguire il nostro viaggio lungo la costa svedese del golfo di Botnia. Lo sgelo ci spaventava, e volevamo ad ogni costo giungere alla prima stazione ferroviaria, avanti che le strade fossero rese intieramente impraticabili. Negli ultimi giorni avevamo visto il termometro salire a  $+9^{\circ}$  al sole; e quantunque scendesse ancora talvolta a  $-13^{\circ}$  di notte, nelle ore meridiane la strada diventava spesso un pantano. L'aprile s'inoltrava ed i giorni erano già lunghi tanto che il crepuscolo si confondeva quasi coll'aurora. Quell'epoca che per noi è la primavera con tutta la poesia e la bellezza della natura rinascente, è la parte dell'anno più schifosa per quelle latitudini. Durante un mese o due si hanno alternanze continue di gelo e di sgelo; s'impegna una lotta accanita fra la terra che vuole liberarsi dal manto invernale, e la neve che non si rassegna a cedere il dominio, ritornando ogni poco alla carica con nuove bufere e nuove tempeste. Per tutto quel tempo le comunicazioni sono incerte e difficili, e la sera non sai mai se l'indomani ti converrà adoprare la slitta, la vettura a ruote o la barca.

A Torneå comprammo due slitte, una per noi ed una per il bagaglio, sperando di arrivare con esse fino a Sundsvall, la prima stazione ferroviaria. Nei primi giorni tutto andò discretamente; si facevano da 80 a 100 chilometri al giorno, seguendo ora la strada di terra, ora trotando sul mare gelato. Quest'ultimo era una strada eccellente per i nostri cavalli ferrati a ghiaccio, essendo quasi nullo l'attrito delle slitte sopra quella superficie unita e liscia, dalla quale il vento aveva spazzato via tutta la neve. Facevamo forza di vele per sfuggire allo sgelo; ma al tempo stesso scendevamo verso latitudini più basse, e vennero pur troppo i giorni cattivi.

Avvicinandoci a Sundsvall trovammo che sul mare non vi era più da avventurarsi perchè il ghiaccio cominciava ad esser marcio, per adoprare l'espressione del paese. Il passaggio dei fiumi presentava difficoltà ed anche pericolo; non si potevano attraversare interamente nè in barca nè a piedi.

Sulla via di terra, ora vi era uno strato di neve sufficiente per *slittare*, ed ora affiorava il suolo nudo; rivedevamo finalmente l'*alma mater* non più veduta da mesi, ma la sua vista ci fu tutt'altro che gradita. Dovemmo disfarcì delle nostre slitte e ricorrere alle *stolkjære* o barrocchini a due ruote senza molle. Questo veicolo, infame in qualunque stagione, lo è doppiamente quando il terreno è a metà gelato. Allora le ruote s'impegnano in profonde carreggiate, dalle quali escono dopo grandi sforzi per ricadervi di bel nuovo un momento dopo. Il terreno è tutto a onde; ogni momento s'incontra un sasso o una zolla di terra gelata. Infine il povero mortale che siede nella *stolkjære* balla una ridda infernale che mette a dura prova le sue ossa. A questo va aggiunto che in ogni depressione si forma una pozza d'acqua sudicia, o si accumula una poltiglia nera, un misto di mota e di neve che vi schizza continuamente fino negli occhi, e si avrà una debole idea dello stato in cui si arriva ogni sera all'ultima stazione. Negli ultimi giorni rivedemmo quel sudicio fenomeno meteorologico che è la pioggia, doppiamente antipatico per noi avvezzi da tanto tempo a non vedere altro che neve asciutta e pulita. Le nostre pelliccie lapponi, oltre ad essere alquanto ridicole in Svezia, avevano il difetto di far da spugna piuttosto che da impermeabile. Infine gli ultimi giorni di viaggio ci parvero tutt'altro che piacevoli, e fummo ben contenti quando il 21 aprile, nove giorni dopo la partenza da Torneå, finirono le nostre tribolazioni coll'arrivo a Sundsvall. Qui potemmo goderci un po' di riposo e vestirci di nuovo all'europea (1).

In Sundsvall, graziosa città che mostra tutti i segni di una prosperità rapidamente crescente, il porto era ancora gelato; ma si lavorava attivamente per segare il ghiaccio intorno ai bastimenti onde aprire loro un canale fino al mare libero che era poco distante.

Qui ci separammo dal nostro fedele Strand, che in quest'ultima parte del viaggio ci era stato poco utile, non essendo pratico della lingua svedese; egli prese la via di Thronðjem, da dove tornò alla sua patria Bossekop, mentre noi, in due giorni di ferrovia, raggiungeremmo la capitale della Svezia, adatta quanto altra mai a far dimenticare i disagi di un viaggio invernale nell'alto Nord.

(1) In 8 giorni e mezzo avevamo percorso 72 miglia svedesi (800 chilom.), cambiando cavalli 47 volte ed impiegando nel viaggio attivo 94 ore. La nostra rapidità media era dunque stata di circa 8  $\frac{1}{2}$  chilometri all'ora. Trottaudo sul ghiaccio liscio del mare, quando la neve era spazzata dal vento, e con buoni cavalli, raggiungeremmo talvolta la rapidità di un miglio svedese (più di 11 chilom.) all'ora. In compenso però, varie volte dovemmo fare parte delle poste a piedi, quando rimaneva scoperta la terra, e l'attrito della slitta diventava troppo forte.